

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero B - primavera 2613 (2001)

## Alla pensione di Mamma Letta



*Di madre in figlia...  
autocoscienza matrilineare*

**COLLANA "VERSO IL TIASO"**

**AUTOBIOGRAFIE, BIOGRAFIE, MEMORIE, RACCONTI**

**prima parte**

1<sup>a</sup> edizione

n. 62

**Espero,  
tu riporti quanto l'aurora  
luminosa spinge qua e là  
riporti la pecora  
riporti la capra  
riporti la figlia  
alla madre**

**Saffo**



## **SAPREMO UTILIZZARE GLI INSEGNAMENTI**

**INDIANI E INDIANE METROPOLITANE (1977)**

### **“LA STORIA DEGLI ANTENATI ILLUMINA LE GENERAZIONI FUTURE”**

**ANONIMO**

#### **RINGRAZIAMENTI**

Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*. Primavera 2613\*\*.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°B, primavera 2613 (2001)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°153 – Marzo 2001

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole  
Via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343**

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



## PREFAZIONE

Da cinque anni ormai Maura ed io ci dedichiamo allo studio delle società matrilineari e alla riflessione sull'identità di genere, toccando un po' tutte le tematiche del rapporto tra donne, giovani e ragazzi casalinghi. Abbiamo già pubblicato una quarantina di fascicoli, dei quali oltre dieci, intitolati "*Maschi alla ricerca di sé*", trattano l'attuale problema dell'identità maschile. Così ora mi è sorto il desiderio di dedicarmi alle biografie, anche in seguito al continuo dialogo su questi argomenti. Ho quindi cercato di razionalizzare il desiderio spontaneo di conoscere la vita dei miei antenati del ramo materno e forse continueremo in futuro scrivendo anche le biografie di quelli del ramo paterno ("*paterno*" è però una parola che non mi piace usare, perché "*pater familias*" significava "il genitore che ha diritto di vita e di morte sugli altri membri della famiglia, moglie e figli compresi").

Nasce così la collana "*Verso il tiaso*" per salvare dall'oblio, in modo che tutti vi possano riflettere e attingere idee e spunti, quelle esperienze di vita conviviale al femminile che si sono realizzate nel passato e che fanno parte della storia della mia famiglia, ma che ciascuno forse potrebbe ritrovare anche nelle proprie memorie.

Tiaso era una specie di collegio fondato da Saffo per educare le fanciulle nobili nella Ionia sul finire del VII sec. a.C. Allieve e maestre vivevano insieme, così la scuola non nutriva solo il piano intellettuale e astratto come avviene oggi, ma costituiva una vera formazione umana completa perché comprendeva ogni aspetto della personalità, da quello emotivo-affettivo e relazionale, a quello etico e religioso, a quello concreto della realtà quotidiana e della cura.

Poiché auspichiamo che la società torni a fondarsi su gruppi di persone affini e consapevoli che vivano insieme per scelta, mettendo al primo posto le relazioni e la cura verso se stesse, gli altri e l'ambiente, andiamo alla scoperta di quei momenti che nella storia di famiglia sono andati in tale direzione.

Il tiaso di Saffo era formato esclusivamente da donne. I tiasi cui tendiamo sarebbero invece misti, ma fondati sulla centralità femminile, perché è questo il genere che porta nel mondo dei saperi basati non solo sul pensiero razionale e logico-scientifico ma anche su quello intuitivo ed emotivo, cioè non astratto e staccato dalla vita concreta, ma riscaldato dalla solidarietà, dalla partecipazione e condivisione. I maschi che faranno parte di questi tiasi saranno quelli che sapranno rinunciare sia, ovviamente, alle caratteristiche patriarcali (dominio, guerra, antagonismo, sopraffazione...) ma sia anche all'invadenza e al protagonismo e alla esclusiva prevalenza della logica, per mettersi in discussione e imparare dalle donne a relazionarsi, ad aver cura, a coltivare la propria interiorità, insomma per far crescere in loro quelle qualità di empatia verso il prossimo, di accoglienza, di gentilezza, di amore e di condivisione che nella storia sono state considerate squisitamente femminili ma che dovrebbero essere di tutti e tutte se si vuol vivere in un mondo sereno e gioioso.

Dunque scrivendo le storie di questi antenati ho capito via via che cosa aveva dato origine al mio desiderio. Fin da bambino avevo sentito raccontare un'infinità di episodi e aneddoti, soprattutto da mia madre e da mia zia Elena, e quindi avevo l'esigenza di mettere ordine in questo vasto e caotico materiale che si era depositato nella mia memoria. E poi urgeva capire meglio chi erano mia nonna, mia zia, mia madre e tante altre parenti, perché sono loro le mie radici. Questo lavoro è dunque un omaggio a tutto il mio parentado del ramo materno.

Sono state queste donne della mia famiglia che mi hanno trasmesso alcune delle tendenze psichiche che ritrovo in me e delle particolarità che sono venute scoprendo man mano.

Finora avevo un quadro idealizzato di tutto il parentado, così come mi era stato presentato. Questa ricerca è servita a dare un'interpretazione più obiettiva e critica, che offro a mia volta a familiari, nipoti, amici.

Inoltre quest'opera serve a far rivivere le figure del passato cui devo la mia presenza nel mondo. Raccontandole per iscritto esse vengono evocate, ricevono dignità culturale e spessore esistenziale, come se vivessero dentro di me e ne attivassi la presenza interiore restituendo loro la vita. Inoltre è anche importante trarre degli insegnamenti dalle loro biografie.



Invece, quando queste vicende mi venivano raccontate, sembravano far parte per un verso di una fiaba e per un altro di un mondo ormai superato, da lasciarsi alle spalle perché oggi tutto sarebbe cambiato in meglio.

Un altro motivo per cui sono contento di aver dedicato del tempo a questa ricerca (che non è definitiva ma in continuo farsi perché è prodotta dal mio dialogo con Maura, che ha messo a mia disposizione la sua capacità di scrivere), è che produce una specie di ricostruzione della mia identità. E' proprio vero che nella scrittura ci si rinnova e ci si ricostruisce, in un vero e proprio processo di morte e rinascita.

Mentre nelle antiche società matrilineari si viveva un passaggio simile nelle iniziazioni misteriche, in cui la sacerdotessa compiva la trasformazione simbolica eseguendo determinati riti, oggi il transito attraverso la morte e la rinascita si ottiene (almeno per me è così) per mezzo della scrittura.

Tra i popoli antichi si usava tramandare, dapprima oralmente e da un certo momento in poi per iscritto, dei racconti sugli antenati del clan familiare, dei miti e delle tradizioni religiose che facevano parte del patrimonio collettivo di conoscenze. Ho letto che anche nelle società delle Amazzoni, esistite nel II millennio a.C., alcune si isolavano per un certo tempo al fine di conservare mettendoli per iscritto i loro saperi tradizionali, sostenute da tutte le altre.

Oggi invece, nella società patriarcale e industriale chi scrive o riesce a entrare nei meccanismi del business editoriale e diventa famoso e ricco, oppure rimane sconosciuto e non apprezzato anche se la sua opera magari è valida e potrebbe rivestire un grande valore educativo per tutta la popolazione. Infatti scrivere i ricordi familiari o gli episodi di vita quotidiana è considerata un'attività minore, di poca importanza, quindi simbolicamente femminile, e non dà né prestigio né ricchezza. Il maschio che vi si dedichi (a meno che, come dicevo prima, non riesca a sfondare con un best seller), è ritenuto addirittura poco virile.

Io invece suggerisco a tutte e tutti, ma in particolare ai maschi, di fermarsi a fare il punto della propria vita, soprattutto quando è stata ricca e travagliata come lo sono tante in questi anni, magari facendosi aiutare nella stesura da una scrittrice dalla coscienza femminista.

Invece di solito, quando c'è una crisi, si tende a cercare nuove cose da fare, nuove amicizie da allacciare, nella speranza che l'attività o lo svago possano risolverla. Ma, come diceva Carla Lonzi, il problema è la presa di coscienza di sé e l'azione ne scaturisce quasi automaticamente.

Per questo do l'indicazione di fermarsi e fare queste ricerche sulle proprie radici soprattutto matrilineari, per rendersi conto di come il patriarcato ha schiacciato le società della tenerezza e del piacere centrate sul femminile. Però attraverso mille rivoli sotterranei alcuni tratti riaffiorano ogni tanto. Bisogna individuarli e portarli a coscienza, in modo da investire maggiormente su di essi, anzitutto ripescandoli nella memoria e mettendoli a disposizione anche di altre persone.

Perché do queste indicazioni?

Prima di tutto perché le generazioni precedenti, spesso ossessionate dal problema della sopravvivenza, investivano le loro energie per migliorare le condizioni di vita dei figli e consideravano la scrittura e qualsiasi arte come un lusso superfluo.

Noi che, grazie ai loro sforzi, abbiamo avuto la possibilità di formarci degli strumenti culturali e di vivere a un livello economico accettabile, che ci consente anche di soddisfare bisogni "secondari" quali quelli culturali, siamo in grado di gettar luce sul passato e sull'impostazione della vita di chi ci ha preceduto. Emerge così secondo me che la loro ossessione di migliorare le condizioni economiche dei figli o addirittura di non far loro mancare nulla è stata un grande abbaglio. Infatti, come vedremo nel corso del racconto, il senso di felicità e di sicurezza non viene dalle ricchezze ma dalla vita conviviale al femminile che in alcuni momenti si è realizzata. Purtroppo non si è investito in questa direzione, ma in quella opposta della corsa al denaro e all'individualismo familiare, secondo la logica patriarcale che incita continuamente verso obiettivi ingannevoli.

Antonio/Maia da Peppina e Elena



## LA CORNICE STORICA

La storia dei miei antenati del ramo materno si svolge a Capracotta, un paese dell'Alto Molise, a 1421 m. d'altitudine.

Di solito si fa risalire questo nome a una capra che, saltando oltre un falò, sarebbe caduta nel fuoco e si sarebbe così bruciata, morendo e cuocendosi. Altri studiosi però trovano fantasiosa questa spiegazione e sostengono che il significato del toponimo sarebbe "*pietra dura*".

Il primo documento che si conosce in cui compare il nome di Capracotta è del 1000 all'incirca: la si nomina come feudo. Si trattava però di un territorio spopolato e il paese non esisteva ancora. Il feudo risulta dei Borrello, potenti nobili che avevano ricevuto molte terre di quella zona dai duchi longobardi di Benevento. Chissà se la mia famiglia materna che fa di cognome Borrelli discende da loro?

Verso il 1500-1600 si ha notizia di un centro abitato che si era sviluppato dal raggrupparsi insieme in un unico luogo della popolazione di piccoli insediamenti della zona.

L'economia locale si basava soprattutto sulla pastorizia transumante: le greggi cioè venivano condotte al pascolo sui monti circostanti il paese durante l'estate, mentre passavano l'inverno sul Tavoliere delle Puglie, un altopiano assai più basso. Il trasferimento avveniva a piedi, lungo i "*tratturi*", percorsi antichissimi che si erano formati proprio grazie al passaggio secolare di uomini e animali. I pastori perciò trascorrevano parecchi mesi all'anno lontano da casa e lasciavano a Capracotta le mogli e i figli. Per questo motivo, nei paesi in cui c'erano tanti pastori, le donne godevano di una certa forma di autonomia che era eccezionale in un ambiente di patriarcato particolarmente oppressivo nei confronti del genere femminile.

Alcune famiglie di origine pastorale riuscirono ad arricchirsi, per esempio i Pizzella, i Baccaro e i Di Maio. Questi nel 1700 erano i notabili del paese. Non si trattava però di nobili. Gli unici che potevano vantare natali aristocratici, i duchi di Capracotta, erano napoletani e in questi loro possedimenti di montagna si facevano vedere molto di rado. Spesso quando avevano bisogno di denaro vendevano il feudo ad altri nobili. L'ultima duchessa, che si ricorda come una donna bellissima, verso la metà del XIX secolo vendette il palazzo di Capracotta ai Falconi e in seguito esso venne in proprietà del Comune, che attualmente ha sede proprio in quest'edificio che domina la piazza principale.

Nei secoli passati tutta la regione faceva parte del Regno di Napoli sul cui trono sedevano i Borbone.

La casa dei miei nonni, che sorge vicinissima alla residenza municipale, è molto antica. Nel XVIII secolo apparteneva con ogni probabilità ai Baccaro che, grazie alla loro ricchezza, avevano assunto degli stili di vita simili a quelli nobiliari e si erano fatti costruire una cappella privata: doveva trovarsi in questo stabile o in quello accanto che apparteneva anch'esso a questo potente casato. Ci furono in seguito delle liti con i Di Maio, che portarono alla fine alla cacciata dal paese di entrambe le famiglie. Così alla fine del 1800, quando il controllo della Chiesa, che sotto i Borbone era sempre stato fortissimo, cominciò a scemare, i potenti di un tempo erano già spariti ed al loro posto era emersa la famiglia Conti, che s'era arricchita anch'essa grazie alla pastorizia. Nemmeno loro erano di nascita nobile, nonostante il cognome, e di alcuni membri di questo casato avrò modo di raccontare.

Nella seconda metà dell'Ottocento si svilupparono delle lotte di potere tra le due famiglie del paese, una dei Conti e l'altra dei Castiglione, e tutta la popolazione si divise in due fazioni che parteggiavano per gli uni o per gli altri. Se qualcuno apriva un'attività, subito ne sorgeva un'altra analoga ad opera della fazione avversa e la concorrenza e le polemiche si scatenavano. Questa situazione si prolungò per un'ottantina d'anni, finché le rivalità a poco a poco si spensero dopo la seconda guerra mondiale.

Alle prime elezioni dopo l'Unità d'Italia uno dei Falconi, Nicola, fu eletto deputato: riuscì a restare in carica, grazie a clientelismi ed intralazzi per ben 32 anni. Infine divenne senatore e passò il suo elettorato al nipote, Tommaso Mosca, giurista molto conosciuto. Anche lui rimase in carica per molti anni, fino al 1920 circa.



Nel frattempo anche Capracotta fu toccata dall'imponente flusso migratorio che partiva dall'Italia verso il nuovo continente: la prima ondata si verificò alla fine del 1800 ed era diretta verso l'Argentina. (Ecco che si spiega come mai un parente della mia bisnonna materna, chiamato zizi Giovanni Grifa, fosse in possesso di un pappagallo portatogli da un familiare che era emigrato in Argentina: ne parlerò nel corso del racconto).

Nel XX secolo l'emigrazione si diresse invece negli Stati Uniti d'America (nella mia narrazione parlerò infatti del fratello di mio nonno, Agostino detto Spalletta, che partì per l'America all'inizio del 1900 e riuscì a mettere da parte un bel gruzzolo. Fu grazie a questo denaro prestatogli dal fratello che mio nonno poté comprare la casa dov'è nata mia madre e dove si svolgono le vicende qui narrate. In seguito anche diverse zie e zii presero la stessa strada: zia Maria, sorella di mia madre, vive ancora oggi a Columbus nell'Ohio).

Infine negli Anni '60 gli emigranti capracottesesi scelsero soprattutto la Germania.

Il periodo che va dalla fine dell'Ottocento al primo quarto del Novecento vide il grande sviluppo di Capracotta, proprio grazie alle rimesse degli emigranti. Fu allora (ai primi del Novecento) che arrivò l'elettricità e grazie a delle pompe elettriche poco dopo fu portata anche l'acqua alle fontane del paese, luoghi d'incontro, di chiacchiere, ma anche di liti per la precedenza per le donne che andavano ad attingere.

Capracotta diventò il centro più importante e vivace economicamente e culturalmente di tutta la zona, superando la vicina Agnone, nonostante il minor numero di abitanti.

Si pubblicò persino un giornale intitolato "La Squilla", improntato a uno spirito campanilistico contro Agnone.

Grazie all'elettricità sorsero mulini ed officine e furono fatti molti investimenti. Le condizioni del paese migliorarono e si arrivò a oltre 4000 abitanti, nonostante l'altitudine ed i rigori dell'inverno sempre nevoso. Ma grazie alla sua buona aria Capracotta seppe volgere a proprio vantaggio queste caratteristiche e da quell'epoca divenne un noto centro climatico per i sofferenti di malattie polmonari ed una località di villeggiatura sia estiva che invernale. Cominciò a diffondersi infatti la pratica dello sci di fondo, che oggi trova proprio qui uno dei centri più importanti a livello nazionale.

Ecco come mai la pensione aperta da mia nonna, di cui parlerò diffusamente, era interessata da un continuo via vai di gente proveniente dalle regioni vicine, soprattutto da Napoli ma anche dall'Emilia Romagna.

Però il momento di grande espansione dopo gli Anni '20 cominciò a declinare, anche se durante il periodo fascista furono costruite le fognature.

Le due fazioni in cui ancora Capracotta era divisa continuarono le loro annose polemiche e sorde lotte di potere: così poiché i Castiglione aderirono al regime, i Conti si atteggiarono ad antifascisti, sia perché erano dei liberali ma sia anche per rivalità contro i loro avversari.

Si riprese a lasciare Capracotta in cerca di lavoro, ma poiché il fascismo scoraggiava l'emigrazione verso l'America, molti si stabilirono a Roma.

La mia famiglia non si fece coinvolgere più che tanto dall'ideologia al potere in quegli anni: mio nonno badava piuttosto a lavorare per restituire a suo fratello il denaro prestatogli.

Prima dell'avvento delle fognature la casa dei miei nonni e tutta quella fila di abitazioni che danno sui "Ritagli" (così è chiamato il dirupo su cui il paese si affaccia dal lato settentrionale) era considerata tra le più fortunate di Capracotta perché tutti i rifiuti venivano gettati nel baratro e precipitavano lontano, il che era un grosso vantaggio dal punto di vista igienico. C'erano addirittura delle porticine con degli scivoli fatte apposta per questo scopo. Inoltre la casa dei nonni era una delle rare che erano dotate di acqua corrente. La si raccoglieva in una grande vasca posta al pianterreno dove si potevano lavare i panni. Certo era fredda, anzi gelida, tuttavia per quei tempi era un vero lusso.

La guerra sancì la fine dello sviluppo di Capracotta: i Tedeschi ritirandosi la incendiarono nel novembre del 1944. Tutti gli abitanti dovettero abbandonare le loro case e sfollarono chi presso parenti chi dove poteva. Alla fine del conflitto una parte di popolazione tornò e si mise a ricostruire



il paese con grande rapidità, il che però fece sì che la qualità delle costruzioni lasciasse a desiderare (1).

La casa dei nonni per fortuna non fu completamente distrutta. Subì dei danni solo nella parte alta e fu presto rimessa a posto. L'ultimo piano, che passò in eredità a mia zia Elena, mi è stato lasciato da lei alla sua morte.

Sono molto affezionato a quegli ambienti che sanno di passato e per me profumano d'infanzia. Non ho toccato nulla: l'arredo, le suppellettili, le stoviglie, i ninnoli... tutto è ancora com'era quando ci viveva zia Elena, cui ero tanto legato perché mi aveva allevato insieme a Peppina mia madre.

Quegli oggetti, quegli odori, quell'atmosfera di tempi passati mi collegano alle mie radici, mi ricordano tante persone, alcune conosciute e amate, altre note solo per i racconti uditi.

Quando sono là mi sento centrato, in mezzo a una rete di relazioni e parentele cui devo il mio essere al mondo e di cui mi sento parte, e mi ci trovo bene e in pace.



Nota (1): Queste sono le valutazioni delle persone che mi hanno raccontato le vicende del passato. Io non sono stato a verificare la loro esattezza.



## CAPITOLO I BISNONNO PEPPINO E MAMMUCCIA CARMELA

### Bello e impossibile. Il peccato originario

Sulla storia dei miei antenati di parte materna ho raccolto molte notizie raccontatemi da mia madre Peppina e da vari altri parenti.

Uno dei primi episodi di cui sono a conoscenza, e che è sempre stato il disonore della famiglia – che cercava di nascondere – è l'omicidio compiuto nel 1887 dal mio bisnonno, Giuseppe Tisone, chiamato comunemente Peppino. Di questo fatto ho sentito due racconti un po' diversi.

Prima versione, di mia madre Peppina e di mia zia Elena: il bisnonno era un gran bell'uomo, si era sposato con la mia bisnonna Carmela, detta Mammuccia Carmela (*"Mammuccia"* è un diminutivo-vezzeggiativo che significa *"nonnina"*), e avevano due figlie, Letta (Antonietta) e Seppa (Giuseppa).

Una donna, pare la sua madrina di battesimo, (però sarebbe piuttosto strano per la grande differenza di età), anche lei già sposata, si innamorò di lui. Mia madre e mia zia commentavano che quando una donna si abbandonava ad un simile rischio – erano casi rari perché spesso si andava incontro a delle vere e proprie tragedie – avveniva di solito perché il marito era un *"inetto"*, cioè non rispondeva ai canoni della virilità tradizionale. Suppongo che forse non riusciva a guadagnare abbastanza per mantenere la famiglia o era debole di carattere o magari incapace o insoddisfatto dal punto di vista sessuale.

Fatto sta che il bisnonno e questa donna furono travolti dalla passione, ma a detta di mia madre sarebbe stata lei la più, o la sola scatenata. Dopo un po' di tempo però, la situazione clandestina diventò insostenibile, al punto che lei andò ad uno dei loro incontri (che avvenivano fuori dal paese per non farsi sorprendere) portando una pistola. Gliela porse dicendo: *"Con questa rivoltella uccidi tua moglie, così potremo vivere insieme"*. Ma lui invece la puntò contro l'amante e le sparò a bruciapelo, uccidendola sul colpo.

Mia madre e mia zia mi hanno riferito le ultime parole che il bisnonno avrebbe pronunciato prima di essere tradotto in prigione: *"Trist a quir omn ch' cummatt' ch'*

*du femmn"* (*"infelice quell'uomo che ha a che fare con due donne"*).

Fu rinchiuso nel carcere di Senigallia, in provincia di Ancona, dove, siccome era un bravo calzolaio, per ottenere la grazia, fabbricò un paio di scarpe bellissime e perfettamente lavorate per la regina Elena. Ma poco tempo dopo morì di tisi o di polmonite perché la cella umida e malsana aveva minato la sua salute.

Seconda versione, di mia zia Maria, sorella minore di Elena e Peppina (che è tornata quest'anno, 2000, dall'America dove ha passato gran parte della sua vita): di fronte alla casa del bisnonno viveva una maestra sposata che, invaghita di lui, lo invitò più volte a salire in casa. Lui dapprima rifiutò ripetutamente, pensando alla famiglia, allo scandalo e ai rischi di un adulterio, ma alla fine, viste le insistenze, cedette e, una volta che il marito di lei era fuori, andò a trovarla. Ma mentre stavano insieme a letto udirono il rumore del portone: il marito era già rincasato! Peppino in fretta e furia si rivestì e scappò sul tetto, ma nell'agitazione, lui che era calzolaio, dimenticò le scarpe! Il marito le notò ai piedi del letto e, messa la donna alle strette, la costrinse a confessare la verità. L'uomo inseguì l'amante della moglie sul tetto, minacciando di ammazzarlo. Il bisnonno gli rispose: *"Prima ch' tu m'accid' i t'accid"* (*"Prima che tu uccida me, io ucciderò te"*). Saltò giù dal tetto, corse a casa dove teneva una pistola e, tornato dal rivale, sparò... non a lui, ma a lei, che morì all'istante. Messo in carcere, fabbricò le famose scarpe, ma morì poco dopo aver ottenuto la grazia.

### Le mie considerazioni. Fu vera virilità?

Ho l'impressione che la versione di zia Maria sia stata edulcorata e romanzata da chi gliel'ha riferita, perché lei tra le sorelle era la più piccola. Infatti la fuga sui tetti mi sembra inverosimile: nelle case di Capracotta non è possibile dall'interno accedere al tetto, ci sarebbe voluto un lucernario, che però non era d'uso comune. E poi è anche poco probabile che il bisnonno tenesse in casa una pistola: che ci doveva fare? Invece è più credibile che se la



fosse procurata chissà come lei, sconvolta dalla passione, al punto da immaginare di vivere insieme dopo il delitto, cosa assurda, impensabile. Avrebbero dovuto per lo meno architettare un piano perché l'omicidio non venisse scoperto, e poi avrebbero dovuto eliminare anche il marito di lei!

Come mai lui, invece di uccidere l'amante, non interruppe semplicemente la relazione? Le conseguenze non sarebbero state così gravi come invece lo furono.

Mi chiedo che senso avesse quell'omicidio. Sicuramente non fu premeditato. Fu invece un atto inconsulto, frutto di un raptus irrazionale da parte di un uomo che non sapeva più come uscire da una situazione incresciosa in cui si sentiva intrappolato.

Rifletto anche che non doveva essere innamorato dell'amante poiché è arrivato a ucciderla: penso piuttosto che avesse iniziato la relazione perché lei si era dimostrata disponibile, forse anche insistente, e lui probabilmente deve essersi uniformato a un proverbio di Capracotta che dice: "*Ogni occasione lasciata è persa*". Forse temeva di mostrarsi poco virile rifiutando un invito amoroso o forse si è sentito allettato da una scappatella.

Il modello unico di famiglia imposto dalla Chiesa, di due coniugi fedeli e concordi per tutta la vita che allevano la prole e la educano con successo a riprodurre all'infinito il medesimo copione in realtà si rivela falso ed ipocrita. La realtà è ben diversa e lo dimostra il fatto che gli adulteri, le relazioni clandestine, i figli "illegittimi" erano e sono tutt'altro che rare eccezioni. Dopo qualche anno di matrimonio di solito l'innamoramento si spegne in una stanca routine, i figli richiedono sacrifici enormi e ogni evasione da questo pesante scenario diventa allettante.

In ogni caso al momento della tragedia deve essere scattato nella psiche del bisnonno un impulso irrazionale a punire la donna "cattiva", che non si era attenuta al modello tradizionale e che osava avere dei desideri trasgressivi, alla "tentatrice" cui lui probabilmente attribuiva tutta la responsabilità di quella relazione, difficile da portare avanti nel contesto paesano in cui erano immersi. Così da maschio patriarcale si è eretto a giudice e si è fatto giustizia da sé togliendo la

vita all'amante. Probabilmente anche non sopportava che fosse lei a gestire la relazione: infatti non solo era cominciata per iniziativa di lei, ma era stata ancora lei a portargli la pistola e a istigarlo ad uccidere la moglie. Non credo che un uomo impregnato di quella cultura potesse accettare di non essere lui a prendere tutte le decisioni. Probabilmente poi egli non aveva nessuna intenzione di mettersi in gioco fino al punto di lasciare la famiglia per vivere con l'amante: questa richiesta deve averlo spaventato facendogli perdere la testa.

Lei invece doveva essere impazzita per il bisnonno, al punto che non avrebbe esitato a commettere una follia: dare una svolta alla propria vita abbandonando il marito per lui. Si illudeva di essere riamata allo stesso modo e che le sue aspirazioni fossero condivise. Ma l'unica soluzione che riuscì a trovare, con un pensiero infantile e sbrigativo, era la soppressione del principale ostacolo – la moglie, la rivale che probabilmente detestava per gelosia – per poterne prendere il posto.

Ragiono che se entrambi fossero stati travolti da una passione ormai irrefrenabile e non avessero trovato una via d'uscita, forse lui avrebbe compiuto semmai un omicidio-suicidio, cioè dopo aver ucciso l'amante si sarebbe tolta la vita. Sarebbe stata la tragica fine di un eccesso amoroso. Invece le cose non andarono così. Lui, tolta di mezzo l'amante, se avesse potuto avrebbe continuato a vivere, come se niente fosse accaduto, con la moglie e le bambine, segno che non aveva affatto il cuore spezzato dalla fine di quella relazione.

Alla fine mi chiedo: come mai il bisnonno non ha pensato di uscire da una situazione nella quale non si sentiva più a suo agio semplicemente troncadola? Paura dello scandalo se la donna avesse reso pubblico l'accaduto? (Però non le sarebbe convenuto: il marito in un impeto di rabbia avrebbe potuto anche ucciderla). O piuttosto di una vendetta del rivale se fosse venuto a sapere di essere stato tradito? (Può essere). Oppure timore per la reazione della moglie? (Ma le mogli sapevano di non poter contare sulla fedeltà dei mariti ed erano rassegnate, anche perché dopo la nascita dei figli erano questi che diventavano il centro della vita affettiva delle madri. Spentasi la passione dell'innamoramento, a una donna bastava che il



coniuge fungesse da protezione e non eccedesse nell'autoritarismo).

Probabilmente il bisnonno fu soverchiato da questi pericoli che si addensavano minacciosi sul suo orizzonte e, sgomento, non seppe far altro che un gesto insensato, anche lui spinto da un modo infantile di procedere della psiche e cioè sopprimere chi riteneva la causa di tutti i guai.

In ogni caso por fine alla relazione cercando di far ragionare la donna sarebbe stata comunque una soluzione meno drammatica che quella da lui messa in atto. Anzi, secondo me un dialogo pacato tra tutti e quattro gli interessati avrebbe potuto portare a capire con più consapevolezza se stessi e gli interlocutori, i sentimenti, la sessualità, il modello di famiglia e così via. Ma in quell'ambiente veteropatriarcale e con gli strumenti culturali a zero di cui disponevano, uno sviluppo del genere era praticamente impensabile.

### La svolta

Questo è uno degli episodi che imprimono una svolta del tutto impreveduta alle storie familiari, un deragliamento dal solito modello che prevede matrimonio, nascita dei figli, sacrifici per cercare di migliorare la situazione economica ecc. Traumi del genere avvenivano a volte a causa di catastrofi naturali, guerre o morti improvvise del capofamiglia (meno grave era considerata in quella società patriarcale la morte della madre). Si trattava però di fatti indipendenti dalla volontà dei singoli e ritenuti perciò ineluttabili. Invece in questo caso la tragedia era avvenuta per una responsabilità precisa e ad essa si assommava lo scandalo: sia lei che lui avevano ceduto alla passione o ai sentimenti, in ogni caso era una trasgressione dal rigido modello imperante, che aveva svelato tutta la sua fragilità.

Mi domando anche: chissà se il fatto di essere un ciabattino, artigiano che ha a che fare con la corporeità, rappresentata dai piedi, non abbia contribuito a fare travolgere la donna da una passione unilaterale?

Piedi puzzolenti, scarpe sporche e logore: il ciabattino era come un dottore che conosceva l'intimità dei suoi clienti e di solito era un personaggio arguto, poiché gli era richiesto di

ingegnarsi a riparare le calzature e farle durare il più possibile. A quei tempi c'erano tanti pastori e boscaioli che consumavano scarpe perché andavano a piedi in montagna, sul fango e sulle pietre. A Capracotta lavoravano oltre 70 ciabattini su 5000 abitanti! E poi, anche loro, come i sarti, dovevano cucire: occorreva perciò delicatezza e precisione, anche se i materiali erano più rigidi (cuoio e pelle al posto delle stoffe).

Dalla foto il bisnonno mi sembra un maschio autoritario, però dotato di un certo fascino per i canoni di allora. Più che un ciabattino ha l'aspetto di un signore, forse perché conscio della sua arte. Doveva essere molto bravo infatti se aveva fabbricato le scarpe per la regina che erano splendide e lavorate con arte.

Il calzolaio è un mestiere considerato umile, però il bisnonno a detta di tutti era di bell'aspetto, forse anche un po' più curato degli altri maschi dell'epoca (così pare anche dalla foto): ritengo facile che sia diventato oggetto di desiderio per quella donna. Mi viene in mente la storia di Adone, di Che Guevara o di tanti giovani attraenti dal punto di vista fisico per i quali le donne sarebbero disposte a fare dei colpi di testa. Perciò non gli rimprovero di aver avuto un'amante, piuttosto rispetto alla situazione che s'era creata di non aver saputo risolverla positivamente con una crescita personale e di tutto il contesto.

### Tradimenti e scappatelle: la storia di Mariuccia

Certo, per degli uomini facoltosi era più facile che le donne del popolo commettessero delle pazzie. Ai "signori" tutto era permesso e succedeva spesso che essi si concedessero delle avventure con donne di ceto inferiore, da cui molte volte capitava che avessero dei figli considerati "bastardi". Però l'iniziativa partiva dal maschio: ipotizzo anche che le popolane fossero dotate di una carica vitale, umana e anche sessuale, di cui le mogli borghesi, irrigidite da una morale bigotta, spesso erano prive.

A questo proposito c'è un episodio raccontatomi abbastanza recentemente da Peppina e zia Elena: viveva a Capracotta una ragazza rimasta orfana, Mariuccia, che era una

nipote o una pronipote del bisnonno Peppino, e che lavorava nell'albergo del paese come inserviente. La giovane andava tutte le mattine a messa, era molto devota e quasi quasi intenzionata a farsi suora. Invece una donna, per scherzo o per leggerezza, istigò un rampollo della famiglia Conti a corteggiarla per cercare di allacciare una relazione. Questo dettaglio mi è stato raccontato da zia Maria.

Mi sembra strano però che un'idea del genere sia partita da una donna, di solito sono i maschi che, incuranti dei sentimenti femminili, si lanciano in simili sfide, facendone magari oggetto di scommesse, come avviene nei "Promessi Sposi" tra Don Rodrigo e suo cugino a proposito di Lucia.

Potrebbe darsi che zia Maria non si ricordi con precisione i particolari di queste lontane vicende.

D'altra parte si considerava una vera fortuna che una ragazza povera e svantaggiata venisse adocchiata da un uomo benestante; e questo giovanotto, Romeo Conti, apparteneva ad una delle famiglie che a Capracotta contavano, un casato ricco, molto esteso e ramificato. Dunque Romeo si ostinò ad allacciare e portare avanti la relazione con Mariuccia, che ben presto rimase incinta. Ma lui non volle sposarla e tirò in lungo con scuse e continui rinvii. Forse Mariuccia era molto innamorata o forse debole di carattere o ingenua e speranzosa che lui, affezionandosi al figlio, l'avrebbe sposata. Fatto sta che la loro relazione continuò anche dopo la nascita del bambino, anzi ne nacquero ben otto, senza che mai lui si decidesse al matrimonio. Solo quando era già piuttosto anziano, Romeo offrì a Mariuccia le "nozze riparatrici", e di dare il suo cognome alla discendenza. Ma a quel punto lei, spalleggiata dai figli ormai grandi, rispose di no, che era troppo tardi e che ormai le era caduto dal cuore. Allora lui andò a gettarsi nel Sangro, il fiume che scorre tra Molise e Abruzzi.

### **Il racconto di Ruggero**

Mia madre Peppina mi racconta che i maschi ricchi arrivavano a permettersi di tutto, erano dei depravati. Per esempio capitava spesso che approfittassero di donne molto giovani e ingenua oppure handicappate per i

loro sfoghi sessuali, che si comportassero come Romeo Conti, mettendo incinte delle ragazze di ceto umile solo per un capriccio o una scommessa. Frequentavano il "Circolo dei signori" e là a volte si giocavano a carte delle vere e proprie fortune. Quando ci si scandalizza oggi del turismo sessuale, della pedofilia e delle peggiori depravazioni, non si scopre niente di nuovo, il mondo dei ricchi già allora era pieno di turpi vizi e chissà cosa accadeva nel segreto: molte delle loro perversioni probabilmente restavano ignorate da tutti.

Ma non si deve credere che i maschi dei ceti più umili fossero migliori. Ignoranza, spirito di dominio, diseducazione sentimentale e sessuale erano comuni a tutti e le componenti più deboli della società, donne e bambine/i potevano subire ogni sorta di sfoghi rozzi e brutali da parte maschile.

Mi viene in mente anche un altro episodio che mostra qual era la mentalità e il conseguente comportamento dei ricchi. Me l'ha raccontato qualche tempo fa un uomo gentile e mite, che si chiamava Ruggero e che ora purtroppo è morto. Più o meno agli inizi del Novecento viveva a Capracotta un anziano signorotto. Costui invitava le ragazze o le donne su cui metteva gli occhi, perché magari erano di bell'aspetto, a venire nella sua masseria promettendo loro un lavoro o dei doni. Ma non appena la malcapitata entrava, una serva complice del padrone chiudeva la porta dall'esterno e lui la assaliva e la violentava. Parecchie volte egli si comportò in questo modo ignobile, senza che le donne che aveva attirato con l'inganno osassero denunciare lo stupro. Ma una volta una si ribellò come una furia, riempiendolo di pugni e calci, tanto che lui dovette urlare alla serva: "Apri, che questa mi ammazza!". La ragazza scappò di corsa e raccontò in paese quel che era successo. Allora anche le altre donne che erano state vittime del violentatore presero coraggio e parlarono della loro esperienza. Ci fu un gran subbuglio in tutta Capracotta e alla fine riuscirono a farlo andar via per sempre.

Faccio risalire a questo episodio quella certa fierezza che contraddistingue le donne di Capracotta. Vedo in loro sia la remissività al supposto destino femminile, ma sia anche una sotterranea ribellione che esplode quando

l'oppressione diventa eccessiva. Nelle zone di montagna le donne avevano la tendenza ad essere streghe, forse per la durezza delle condizioni di sopravvivenza che le temprava abituandole a tirar fuori tutta la loro grinta ed energia. Noto in loro una maggior forza d'animo, un senso di sé più elevato.

La ribellione di una donna trascinò anche le altre a denunciare, a non coprire più col silenzio il sopruso di un uomo e questo fu un fatto di notevole importanza. Invece la morale predicata dalla Chiesa tendeva a suggerire la rassegnazione, la sottomissione o il sotterfugio. Trovo estremamente importante che Ruggero mi abbia tramandato questo episodio di lotta di una donna che ha trascinato nella ribellione anche tante altre. Si è così salvata dall'oblio una scintilla di libertà femminile.

### **Ipotesi sulla vita sessuale del bisnonno**

Tornando alla vicenda del bisnonno, noto che là il desiderio era partito dalla donna. Mi chiedo: come mai lui ha ceduto? Aveva una moglie bella, con cui poteva avere tutto l'amore e i rapporti sessuali che voleva, due figlie piccole, di due e quattro anni, un lavoro che andava bene.

Azzardo qualche risposta: forse, inconsciamente, ha voluto punire la moglie che non gli aveva dato un figlio maschio (e in quella cultura il figlio maschio rivestiva un'importanza enorme). O forse è scattato il modello di virilità tradizionale, secondo il quale un uomo che resiste all'invito di una donna che lo stuzzica non è un vero maschio (il mito dello stallone che più femmine monta e più è considerato virile!). Inoltre probabilmente ha giocato anche il fatto che la moglie rappresentava la "solita minestra", mentre la trasgressione è più eccitante ("l'erba del vicino è sempre più verde") e più viene repressa più fa gola.

### **Il voto di Mammuccia Carmela**

Le conseguenze immediate del delitto del bisnonno furono che la bisnonna, Mammuccia Carmela, priva del sostegno economico del marito messo in carcere, con due figlie piccole da allevare, dovette cercare un uomo che la

protegesse. Lo trovò in un parente chiamato zizi Giovanni Grifa.

Questi aveva un negozio di generi alimentari e una pensione di tipo economico, dove lei, che era una grande lavoratrice, andò ad aiutare: puliva, rifaceva i letti, cucinava, ecc.

Zia Maria mi ha raccontato che, quando il bisnonno Peppino morì, Mammuccia Carmela era ancora giovane e vari pretendenti volevano sposarla. Ma lei forse, scottata dalla terribile esperienza del suo matrimonio, rifiutò e preferì restare a vivere con zizi Giovanni Grifa e sua moglie Mammà Peppina, che erano senza prole. A casa loro crebbero le sue figlie, Letta e Seppa che, via via che diventavano grandi cominciavano anche loro ad aiutare.

Mammuccia Carmela era una donna piccolina, mite e taciturna (forse anche in seguito allo scossone emotivo subito), e fece un curioso voto: dormiva su una tavola di legno, rifiutando il materasso, per espiare il delitto commesso dal marito e anche per condividere con lui il disagio di dormire sul tavolaccio della cella.

Noto in questo comportamento una forma di religiosità quasi pagana, in cui bisogna infliggersi volontariamente delle sofferenze per placare e propiziarsi divinità irate, e anche la credenza nella responsabilità collettiva per cui la colpa di un membro ricade su tutta la famiglia e non si è responsabili solo delle proprie azioni ma anche di quelle dei propri congiunti.

E chissà se non volesse punirsi per non essere stata sempre sessualmente disponibile e aver così spinto involontariamente il marito a cercare altrove la soddisfazione degli istinti? Aveva due bimbe piccole ed era ben comprensibile che tra gravidanze, puerperii ed allattamenti, che allora si protraevano anche per due anni ed oltre, per lunghi periodi non potesse avere rapporti e non ne avesse neanche voglia, in quanto la maternità di solito assorbe tutta l'energia della donna.

Con una figlia di quattro e una di due anni da un pezzo probabilmente marito e moglie si dedicavano al sesso molto di rado.

### **Sessualità da caserma**

Se pensiamo che in quei tempi i rapporti prematrimoniali erano proibitissimi (le donne



che “cedevano” venivano condannate ed emarginate da tutta la collettività e spesso addirittura scacciate di casa dai genitori), è chiaro che i maschi giovani non trovavano sfogo alla loro irruenza sessuale se non col matrimonio, a cui arrivavano in uno stato di super eccitazione e di desiderio smodato. Ma di solito succedeva che subito le mogli restavano incinte (perché la contraccezione non solo era aspramente condannata dalla Chiesa cattolica, ma la gente comune non sapeva neanche che cosa fosse, era un argomento assolutamente al di fuori del loro orizzonte conoscitivo. Così i neo-mariti che avevano cominciato a trovare appagamento ai loro desideri lungamente trattenuti – e stimolati fino al parossismo dai discorsi tra maschi e dal servizio militare in cui non si parlava quasi d’altro – ancor prima di aver raggiunto un certo equilibrio sessuale, dovevano di nuovo frenare la loro focosità per lo meno durante gli ultimi mesi della gravidanza, i tradizionali quaranta giorni del puerperio e parte del periodo dell’allattamento (altrimenti la moglie poteva restare subito di nuovo incinta, quando non si era ancora rimessa in forze). Alla fine si capisce che i maschi giovani vivessero per anni e anni in uno stato di continua eccitazione repressa che non trovava sufficiente sfogo. Gli uomini non si interrogavano sul modello sessuale dominante né immaginavano che ne esistessero altri. Tutta la società ne era pervasa e ciascuno ne era complice. Chi era un po’ diverso, più sensibile, non invadente e prepotente veniva emarginato, canzonato, considerato un “inetto”. Tenendo presente questo clima, si capisce la causa di certi comportamenti che altrimenti oggi ci appaiono riprovevoli o retrogradi: la frequentazione di prostitute, il fatto che un rapporto “illegittimo” fosse più tollerato per un maschio che per una donna; la proibizione per due persone di sesso diverso di stare sole in casa neanche per pochi minuti, a meno che non fossero parenti stretti; il coprire il più possibile il corpo femminile affinché la vista non facesse perdere ai maschi un controllo molto difficile da mantenere (fino ad arrivare al velo o addirittura al “*burqua*” delle società islamiche, che sono ancora immerse in quel tipo di cultura sessuofoba).

Mia madre mi ha raccontato che una volta suo padre per caso le vide un piede nudo e che lei scappò via tutta rossa di vergogna. Il turbamento fu tale per entrambi che per parecchi giorni evitarono di guardarsi negli occhi. Questo era il clima di oscurantismo sessuale interiorizzato che l’insegnamento secolare della Chiesa aveva steso come una cappa soffocante su tutti. Era tabù solo parlare di certi argomenti o conoscerli. Perciò restavano coperti da ignoranza e timore. La sessualità presentata come qualcosa di peccaminoso e demoniaco portava a degli eccessi di morbosità. Non esisteva alcuna forma di educazione sessuale né psicoaffettiva e l’istintualità maschile non educata ai sentimenti, repressa e nel contempo stimolata, in quel modello culturale di estrema arretratezza era una bomba che poteva esplodere da un momento all’altro in atti di violenza o di perversione. Se durante il fidanzamento e i primi tempi dopo le nozze i maschi giovani potevano conoscere dei sentimenti di affetto e tenerezza, ben presto questi si spegnevano e il matrimonio faceva scattare in loro i meccanismi micidiali del possesso, tanto che era d’uso comune l’espressione “*aver posseduto una donna*” per dire “aver fatto l’amore” con lei. Coccole e tenerezze dopo qualche anno di solito si rarefacevano e i rapporti sessuali tra coniugi finivano per limitarsi a sfoghi di una pulsione maschile che le mogli subivano senza trarne alcun piacere. Fino a tempi recenti il godimento femminile non era ritenuto un diritto ma addirittura condannato come un segno di depravazione morale.

Così i maschi avevano di mira soprattutto il sesso, inteso solo come coito rapido e predatorio, come sfogo di una pulsione erompente, senza coccole e tenerezze, senza interesse per una persona in particolare; mentre le donne sognavano l’amore e regolarmente restavano deluse dalla preponderante voglia maschile di sesso, dalla durezza e anaffettività di quelli che dovevano essere i loro compagni. Ecco perché le donne spesso non consideravano un piacere i rapporti coniugali, ma solo un noioso (a volte opprimente) dovere per potere avere dei bambini su cui riversare tutta la carica d’amore inappagato che avevano dentro. Allo stesso

modo gli uomini si sentivano di essere "padroni" dei figli, che volevano assolutamente maschi, per poter tramandare il cognome. La patrilinearità era indiscussa. Le nascite di bambine venivano considerate a volte addirittura delle disgrazie e comunque, anche se erano accettate, si continuava a procreare nella speranza di mettere al mondo l'agognato maschietto e non si era soddisfatti finché non si otteneva questo scopo.

Però ogni gravidanza costituiva un rischio e uno sfinimento per le donne. E l'accudimento di una numerosa famiglia – che era la norma, visti i matrimoni in giovane età, le maternità continue, dato l'alto tasso di moria infantile a causa di malattie e condizioni igieniche molto precarie, e la totale ignoranza dei meccanismi di riproduzione e dei metodi anticoncezionali – costituiva una fatica pesantissima. Così le spose dopo pochi anni di matrimonio sfiorivano rapidamente e apparivano sformate e invecchiate, perdendo di attrattiva sessuale agli occhi dei loro mariti.

Quando mia madre mi parla con nostalgia dei tempi della sua giovinezza, si dimentica di tenere conto di questo clima culturale veteropatriarcale che discriminava pesantemente le donne, relegandole nel ruolo del tutto subalterno di riproduttrici che con la loro opera dovevano far risaltare la potenza virile e la centralità dei maschi.

Rifletto anche che, se la tresca adulterina fosse durata anni e Mammuccia Carmela l'avesse scoperta solo alla fine, probabilmente avrebbe detestato il marito considerandolo un traditore e non si sarebbe sognata di fare un simile sacrificio per lui. Così invece, poiché lui era arrivato ad uccidere l'amante e aveva in questo modo dimostrato di essere più legato alla famiglia, quasi sicuramente lei faceva ricadere tutta la colpa della tragedia sulla donna, che vedeva come una "malafemmina", una "rovina famiglie", e scusava il marito che considerava vittima della tentazione e della focosità maschile. Tuttavia nel corso della vita, il parlare tra donne e il raccontarsi le esperienze fatte la portò ad attenuare il voto e ad accettare di dormire su un pagliericcio. Non solo, arrivò a dire che *"gli uomini sono come gli animali o anche peggio perché, se quando vogliono far l'amore la moglie si rifiuta, sono capaci di ucciderla senza pensarci due volte"*.

## Mammuccia Carmela perde la testa

In ogni caso tutte queste emozioni sconvolgenti – il ricordo di questo delitto che la ossessionava e la sensazione di essere travolta da un destino crudele che si poteva solo cercare di mitigare con le pratiche religiose – segnarono la vita della poveretta che, nella sua vecchiaia andò fuori di testa (1).

Gli ultimi anni sia zizi Giovanni Grifa e sua moglie, ormai anziani, sia Mammuccia Carmela furono tutti ospitati dalla figlia maggiore di lei, mia nonna Letta, (chiamata ormai Mamma Letta) che si era sposata, aveva una numerosa famiglia e gestiva anche lei una pensione. Da un lato la grande generosità e la passione per l'accoglienza, dall'altro il sentirsi dentro un destino familiare condizionato drammaticamente da quella vecchia tragedia si trasmisero anche a mia nonna e alle sue figlie.

Quando mia madre o le mie zie mi raccontano degli episodi divertenti o strani di quest'antenata uscita di senno, in realtà nascondono lo stress emotivo di quella vicenda ormai lontana ma che le ha segnate tutte. La follia è l'evasione da una realtà terribile, come sosteneva Pirandello.

## Più fate e più meritate?

Peppina mi ha raccontato che Mammuccia Carmela era solita esortare le figlie a darsi sempre da fare, a non rimanere mai inoperose: anche se avevano finito le faccende, diceva loro: *"Piuttosto che stare con le mani in mano, prendete due pietre e battetele!"*. In questo non concedersi mai un istante di riposo, ravviso una forma di nevrosi: l'attivismo a tutti i costi (anche fare cose insensate come battere due pietre) serviva in realtà a non pensare, a non portare silenzio e calma dentro di sé per concentrarsi, per riflettere. L'agire in continuazione impediva l'introspezione, l'elaborazione di lutti e disgrazie: era una fuga da sé.

Nota (1): Mammuccia Carmela. Ormai completamente squilibrata, una volta si chiuse a chiave nella sua camera e non ci fu verso di farle aprire la porta, né voleva uscire. I familiari dovettero fare un buco nel muro, attraverso il quale riuscì a entrare da lei una donna molto piccola e minuta: la folle voleva tagliarle il naso sostenendo che era troppo lungo!



Le donne che non si davano da fare abbastanza erano malviste e interiorizzavano che i lavori di cura si possono erogare senza limiti: in quel modello non esisteva il concetto che l'equilibrio psicofisico è fragile e si può spezzare se sovraccaricato.

*"L'ozio è il padre dei vizi"* era uno dei proverbi tipici di quella cultura in cui chi si ferma e pensa è considerato un soggetto pericoloso, in particolare poi nel caso di una donna. Tutto il veteropatriarcato ha espresso il suo veleno misogino attribuendo ogni sorta di difetti e vizi al genere femminile visto come origine di tutti i mali del mondo. La donna veniva al più tollerata se era una bestia da soma e si accollava una mole enorme di lavoro.

Questo atteggiamento mentale passò anche a mia nonna, Mamma Letta, che lo aveva interiorizzato da sua madre. Peppina mi ha raccontato che Mamma Letta il primo giorno dell'anno faceva fare alle sue figlie tutti i lavori di casa perché si credeva comunemente che l'attività che si svolge il primo dell'anno, la si svolgerà per tutto l'anno.

Comunque questa morale dell'attivismo ce l'avevano tutti. Mio nonno, Papà Loreto, per esempio, era solito dire: *"Più fate e più meritate"*.

Secondo me si tratta di un modello nefasto e tipico del patriarcato, che porta le persone a darsi sempre da fare, a non stare mai ferme, a tendere sempre all'azione e all'esterno di sé, impedendo così che riflettano e si rivolgano alla vita interiore, all'autoanalisi e all'interpretazione del proprio vissuto.

Tra l'altro mi viene in mente a proposito del Capodanno un pregiudizio misogino diffusissimo, cui credeva anche mia nonna: se la mattina del primo gennaio la prima persona che si vedeva era un maschio era segno di un anno fortunato, se era una femmina era un presagio malaugurante.

Tutto il mio parentado non ha voluto mai parlare di quell'omicidio, come se il parlarne potesse evocare la negatività e renderlo ancora pericoloso. Così ognuno lo ha rimosso, sprofondandolo nella zona buia delle cose non dette e non elaborate. La conseguenza per Mammuccia Carmela è stata devastante: la tragedia rimasta nella psiche allo stato bruto le è scoppiata dentro conducendola alla perdita

del senno. Non ragionarci sopra ha fatto sì che lei non abbia potuto capire che tipo d'uomo aveva sposato, perché aveva agito in quel modo disgraziato, ecc. Gli interrogativi inespressi e insoddisfatti le si sono rivolti contro: vedo così l'origine del suo attivismo nevrotico. Sia lei che le figlie, come diceva Carla Lonzi, rimasero tra il tramortito e l'intontito, con la paura dentro di essere burattini nelle mani di altre persone.

Solo da pochi anni ho cercato di tirare alla luce questa storia, che era rimasta come una cadavere nell'armadio, ho chiesto notizie e spiegazioni a destra e a manca tra familiari e parenti, vincendo la loro riluttanza a parlarne. In questo modo, riportandola alla luce del sole, ho permesso oltre che a me anche agli altri di aprire gli occhi sul passato e sulle proprie radici.

Così ai bambini di solito si volevano tenere nascoste storie poco edificanti come questa, o anche i fatti riguardanti la nascita e la morte. Invece essi erano curiosi, fiutavano che c'era qualche mistero e ponevano domande che però restavano insoddisfatte. È importante invece raccontar loro la verità, certo con i dovuti modi, se si vuole evitare ulteriori nevrosi per il loro futuro.

Le mie ascendenti soffrirono, e quelle ancora viventi soffrono tuttora, di mali di testa, di depressioni e ansie esagerate. Nonostante che si fossero sposate e sembrasse che le loro vite fossero rientrate nella normalità, un destino infausto (in cui esse credevano e che forse proprio per questo si configurava negativamente) pareva perseguirle, come se qualche divinità implacabile si accanisse contro di loro e tutta la famiglia: accaddero disgrazie a catena, che non si potevano evitare nonostante la condotta prudente e il mettersi sotto la protezione di qualche santo.

Ma soprattutto per quel che riguardava l'amore e il matrimonio, la credenza perdurante era che entrasse in gioco soprattutto la fortuna e che poco si potesse fare se si era segnate dalla malasorte. Vi ravviso una concezione francamente pagana. Del resto in quella cultura le donne potevano solo essere scelte, non era loro possibile prendere iniziative. Così interiorizzavano che nascere femmina era una disgrazia, che il loro destino

era il matrimonio e la riproduzione e che erano in balia dei maschi.

Mamma Letta ebbe fortuna a sposare Papà Loreto, un uomo abbastanza gentile, mentre a Seppa toccò un triste destino: sposata ad un marito avido di denaro, con una suocera che la maltrattava, fu colpita dalla paralisi. Una delle sue figlie per tutta la vita fu duramente picchiata da un marito energumeno, mentre i figli maschi credevano che l'unico modo per

uscire dalla spirale della sfortuna fosse quello di far denaro e di salire nella scala sociale diventando dei professionisti. Ma gli sforzi eccessivi di questa scalata, nella quale riuscirono, costarono loro dei gravissimi esaurimenti nervosi. Se ne salvò solo uno che si era accontentato di proseguire il mestiere umile del padre, fabbricante di basti, senza fare passi più lunghi della gamba. Ma tutto ciò lo vedremo più avanti.



## CAPITOLO II

### LA PENSIONE DI ZIZÌ GIOVANNI GRIFA E MAMMÀ PEPPINA

Giovanni Grifa era sempre chiamato "zizi" e non "zio" perché non era propriamente fratello della madre o del padre, ma cugino, quindi una specie di prozio. Mi sembra che fosse cugino di Mammuccia Carmela. Era considerato un "riccone" per quei tempi.

Possedeva infatti diversi terreni e una grande casa. A pianterreno aveva un negozio di generi alimentari con annessa una mescita di vino che rendevano bene.

Inoltre alloggiava in un'ampia camerata i venditori ambulanti di passaggio per Capracotta ed affittava la stalla per le loro cavalcature.

Era suo anche un pappagallo, Loreto, portatogli dall'Argentina da un parente emigrato laggiù. Il volatile era un'attrazione per tutti i compaesani, soprattutto per i bambini, e diceva il nome delle persone di famiglia che gli si presentavano davanti. Era straordinario come le riconoscesse ed abbinasse le facce con i nomi esatti.

Zia Maria mi ha raccontato che di solito se ne stava appollaiato su una finestra del primo piano e lasciava cadere in strada i suoi escrementi. Più di una persona che passava di sotto ha ricevuto in testa il suo "dono".

La moglie di questo zio, chiamata Mammà Peppina, era di Forlì Del Sannio, un paese ad una ventina di km da Isernia. Non ebbe mai figli.

Forlì Del Sannio è il paese delle ciliegie e quando Mammà Peppina vi andava a trovare i suoi parenti, tornava con delle ciliegie splendide, grosse, rosse, dure e saporitissime. Oppure suo fratello glielne mandava dal paese. Mia madre, che qualche volta da ragazza andava anche lei ad aiutare nel negozio di zizi Giovanni Grifa, le aveva assaggiate e me ne ha parlato con un tale entusiasmo che quest'anno, a giugno, ho voluto andare in questo paese per comprarne. Le ho trovate, ma purtroppo ne ho mangiata solo una perché avevano tutte il vermetto.

Di Mammà Peppina si diceva che era "*bella come una ciliegia di Forlì Del Sannio*". Come accadeva comunemente, Zizi Giovanni Grifa, siccome era ricco, riuscì ad avere in moglie la ragazza più bella del paese.

Per gestire tante proprietà egli aveva bisogno di parenti fidati che lo aiutassero e per questo propose a Mammuccia Carmela con le due bambine di venire a vivere in casa sua e le accolse ben contento. Lui dirigeva i lavori della campagna e stava dietro il banco del negozio, sua moglie si occupava solo della cucina e, quando il marito non c'era, scendeva in bottega se entrava qualche cliente (la avvisava il pappagallo), mentre Mammuccia Carmela (e poi anche le figlie quando furono più grandi), si occupava delle pulizie e di tutte le altre faccende domestiche.

Annina, cugina di Mamma Letta, mi ha raccontato un episodio divertente della sua infanzia: molte volte andando a scuola lei e le sue amichette entravano nel negozio vuoto e arraffavano delle pastarelle da una lira l'una, ingozzandosele immediatamente. Il pappagallo che se ne stava nella sua gabbia a fare il cane da guardia, strillava: "*Peppina, Peppina!*" — ma le monelle, facendogli dei gestacci con le mani che volevano dire: "*Taci o ti tiro il collo!*", erano già scappate prima che Mammà Peppina scendesse la scala che univa l'abitazione alla bottega.

#### Primi bagliori di vita conviviale matrilineare

Nel negozio c'era bisogno di più personale soprattutto verso mezzogiorno perché, a causa della grande povertà, a quell'ora molti venivano a comprare un quartino di vino e un decimo d'olio, giusto quanto ne serviva per il pranzo. Facevano la spesa giorno per giorno perché non potevano permettersi di acquistare provviste più consistenti, e non erano nemmeno in grado di pagare quel che serviva per il giorno dopo.

Mammuccia Carmela dormiva sul suo tavolaccio in un angolo della camera e le figlie in due lettini. Quand'esse diventarono grandi e si sposarono, i due figli maschi di Letta, Vincenzo e Giovanni, ancora bambini ne presero il posto.

Era pratica comune far dormire i piccoli con nonni e nonne, così fin dall'infanzia essi imparavano a rispettare le persone anziane

poiché erano testimoni delle loro sofferenze e dei loro sacrifici.

Ma in questo caso era eccezionale che i nipoti dormissero con la nonna materna. Normalmente infatti, sposandosi, le donne erano costrette a trasferirsi nella casa del marito dove vivevano con i loro figli insieme ai suoceri e ai cognati, perciò i giovani dormivano con nonne e nonni paterni, mai con quelli/e materni.

Affiora qui uno di quei tratti matrilineari, che ogni tanto compaiono nella storia dei miei antenati/e di parte materna, e che saranno una caratteristica fuori del comune della famiglia Borrelli.

Zizi Giovanni Grifa, non avendo discendenti, aveva proposto di dare il suo cognome a zio Giovanni, che probabilmente era stato battezzato così proprio in suo onore, e di lasciare a lui l'eredità.

### Occhi in vetrina

Zio Giovanni – e meno zio Vincenzo – spesso aiutava a riporre in cantina le ricotte che i pastori venivano a portare al negozio. A causa dell'umidità in cui passava parecchio tempo gli si abbassò la vista. In seguito lavorò come sarto e sforzò ancor di più gli occhi, tanto che dovette portare gli occhiali. Nessuno li aveva a Capracotta e lo prendevano in giro chiamandolo "Occhi in vetrina".

Siccome zio Giovanni ancora giovane si vergognava di questa canzonatura e non voleva più uscire di casa con gli occhiali, Mamma Letta intervenne. Non appena senti che i monelli in strada si burlavano di suo figlio cantilenandogli "Occhi in vetrina! Occhi in vetrina!", lei uscì tutta arrabbiata minacciando guai a chi avesse ancora osato prendere in giro il suo Giovanni con quelle parole. Così le canzonature finirono.

In seguito accadde che il negozio, che era il più grande di Capracotta, cominciò ad andare male, a detta di tanti perché Mammà Peppina mandava di nascosto molti generi alimentari ad una sua nipote che era venuta a stare a Capracotta avendo sposato un capracottese (quest'uomo, soprannominato Alfogé, che mi pare fosse un commerciante, era gelosissimo e la costringeva a vivere sempre chiusa in casa).

### L'amante di Zizi Giovanni Grifa

Invece secondo mia madre, era zizi Giovanni Grifa che spendeva troppo, perché si era fatto un'amante, Vincenza. Anche lui, all'insaputa di tutti, le faceva recapitare ogni ben di Dio proprio da mia zia Maria, che era la più piccola delle figlie di Mamma Letta. Più o meno ogni secondo giorno le affidava un cesto pieno di roba da portare a Vincenza di nascosto dalla moglie, senza farsi vedere dalla gente e senza raccontarlo a nessuno. La cosa buffa è che anche Mammà Peppina affidava a zia Maria i suoi regali segreti da portare alla nipote. Così tutti e due i coniugi furono responsabili del loro declino economico. Zia Maria intanto aveva modo di osservare il mondo dei grandi.

Ma si sa che nei paesi era quasi impossibile mantenere certi segreti, e c'era la consuetudine di comporre delle strofette ironiche e sbeffegiatrici quando si scopriva qualche fatto particolare o magari piccante. Così a Capracotta, fra ammiccamenti e risate, circolava questa canzoncina: "C'rchella fa le sagne e zizi Giovanni scuscia e magna" (C'rchella fa le lasagne, pasta fatta in casa a forma di losanghe, e zizi Giovanni soffia e mangia). C'rchella era il soprannome che avevano appioppato a Vincenza. Era un vezzeggiativo-dispregiativo.

Vincenza ebbe un figlio da questa relazione clandestina, così passava di bocca in bocca anche un'altra canzoncina in cui si parlava di un calzolaio che fabbricava le scarpe per questo bambino e che il padre "illegittimo" gli faceva da padrino alla Cresima. Nessuno si permetteva di canzonare lui, che era il responsabile della situazione trasgressiva rispetto alla morale corrente, perché era maschio senza figli e ricco. Invece Vincenza, ragazza madre che non aveva avuto molte possibilità di scelta e che in realtà era piuttosto vittima di quella "irregolarità", veniva giudicata colpevole e canzonata con quel soprannome di C'rchella.

Un po' alla volta zizi Giovanni Grifa, che era stato così ricco, fu costretto a vendere le terre e, ormai anziano e malato, intorno al 1940 lasciò il negozio (che fu rilevato da zio Vincenzo, figlio di mia nonna), per andare a

vivere, insieme con la moglie, nella casa di Mamma Letta e di suo marito Papà Loreto.

Secondo zia Maria, zizi Giovanni Grifa era un bell'uomo, buono e simpatico, pieno di vita, allegro, ma poco istruito.

Mi è stato riferito anche che, quando incassava molti soldi perché gli affari andavano a gonfie vele, invece di contare il denaro lo pesava sulla bilancia!

Dopo la scomparsa di Mamma Letta e Papà Loreto, zizi Giovanni Grifa con sua moglie continuò a vivere nella stessa casa, accudito da zio Giovanni che era sposato con Peppinella. Morì infine a 83 anni nel 1947. Era raro in quell'epoca arrivare ad un'età così avanzata. Io credo che lui ci riuscì grazie al suo buon carattere e alla possibilità di dar corso ai propri desideri. (In particolare quello di avere un'amante e un figlio).

Zio Giovanni lo ricorda come un uomo allegro e socievole, a cui piaceva divertirsi e bere un buon bicchiere di vino ogni tanto. Prima del pranzo, amava fare un brindisi e declamare dei versi improvvisati lì per lì per l'occasione.

### **Mammà Peppina non ride mai**

Sua moglie, Mammà Peppina, rimase a carico di mio zio Giovanni e di Peppinella e morì in età ancora più tarda, a 87 anni, nel 1957.

Della sua morte mi ricordo molto bene. Avevo circa quattro anni e quella mattina zia Peppinella mi disse di andare a svegliare Mammà Peppina che stranamente ancora non si era alzata. Io entrai nella camera e la chiamai, ma lei non si mosse. Allora andai a riferire che non riuscivo a svegliarla. Zia Peppinella corse allora a vedere e si accorse che l'anziana donna era spirata nel sonno. Quello fu il mio primo incontro con la morte: non ne ebbi nessun trauma né mi fece impressione, anzi fu una cosa molto tranquilla. Sono gli adulti che con le loro paure presentano ai bambini il trapasso come qualcosa di spaventevole. Per me fu semplicemente il riconoscere un accadimento.

Zia Maria ricorda che di Mammà Peppina si diceva: "*Non andare a chiederle né prestiti né consigli*", il che significa che la consideravano un'egoista. Annina mi ha riferito che di lei si

diceva anche che non sorrideva mai, segno di scarsa affabilità.

Leggo questi commenti poco benevoli in questo modo: verso le zitelle e verso le donne sposate ma senza figli, c'era una grande diffidenza e ogni loro difetto era subito ritenuto originato dal mancato adempimento del destino femminile, quello di essere moglie e madre.

Mia madre mi ha raccontato che Mammà Peppina sputava per terra sui pavimenti di casa, cosa abbastanza rara per una donna, e che a lei toccava pulire! (Forse sputava sul suo destino di donna senza figli e moglie tradita). Questa incivile abitudine la avevano di solito i maschi che scattavano in tutti gli angoli. E con i freddi inverni di montagna era molto frequente avere del catarro nelle vie respiratorie, specialmente se si fumava.

Una considerazione che mi viene da fare è che quell'omicidio ha fatto sì che si rompesse un nucleo familiare tradizionale e se ne formasse uno atipico, formato dalla coppia zizi Giovanni Grifa con la moglie Mammà Peppina, più Mammuccia Carmela con le due figlie Letta e Seppa, sostituite più tardi dai due nipoti maschi Giovanni e Vincenzo.

### **Tendenze matrilineari**

Cominciò così un percorso nuovo: una famiglia atipica che gestiva una pensione. Di qui si sprigionerà uno spirito conviviale molto improntato al femminile (erano quattro donne con un uomo... e un pappagallo), anche se in quella società patriarcale la figura maschile aveva un peso preponderante. Però, non trattandosi del padre, il maschio non poteva sentirsi autorizzato ad esercitare il potere più che tanto. Per questo lo scenario che si presenta esce dagli schemi patriarcali. Lo definirei quasi "matrilineare". E in effetti nella storia della mia famiglia d'origine di parte materna, si riscontra una continua oscillazione tra un modello patriarcale moderato, con qualche picco di patriarcato duro e dei barlumi di matrilinearità.

### **Il mito del figlio maschio**

Un'altra riflessione: nonostante il trauma di quel delitto passionale che tutti conoscevano,

anche zì Giovanni Grifa ebbe un'amante e addirittura un figlio: non ne aveva tratto dunque nessuna lezione?

Però, a differenza del bisnonno, lui fu più accorto. Intanto si scelse una donna nubile, non una spostata (così non si dovette "scornare" con un altro maschio che rivendicava dei diritti di proprietà sulla moglie).

E poi era avvantaggiato dal fatto di essere ricco (e tutti chiudevano un occhio sulle trasgressioni dei benestanti molto più che su quelle di un povero ciabattino) e soprattutto senza prole. Per questo la sua trasgressione veniva quasi giustificata. La discendenza, soprattutto maschile, era tenuta in tale considerazione, che, se la moglie era sterile, si tollerava sotto sotto che il marito avesse rapporti con un'altra donna nella speranza di avere un figlio.

La virilità, che prevedeva per i maschi un ruolo da stalloni, veniva prima delle regole coniugali, rigide nei confronti delle donne ma più elastiche verso i mariti! Era la famigerata "doppia morale".

Mi viene in mente la storia biblica di Abramo che, non riuscendo ad avere figli dalla moglie Sara, si accoppiò con la sua serva Agar concependo così Ismaele: questo comportamento nel mondo patriarcale degli antichi Ebrei era ritenuto assolutamente lecito: l'esigenza di avere eredi era considerata prioritaria rispetto alla fedeltà del matrimonio. Tuttavia zì Giovanni Grifa non lasciò alcun bene al figlio "illegittimo", anzi di lui non sono riuscito a scoprire nient'altro. Vincenza tuttavia da questa relazione ebbe il vantaggio economico e la protezione di un uomo e poté allevare suo figlio senza l'ingombrante invadenza di un padre "legittimo".

Di questa relazione semi clandestina nella mia famiglia non si voleva parlare, era un argomento tabù. Invece si tendeva e mettere in rilievo il buon cuore e la generosità di zì Giovanni Grifa che aveva accolto in casa sua la povera Mammuccia Carmela con le bambine dopo la "disgrazia". Tutti (Peppina, zia Elena, zio Giovanni, ecc.) mi hanno parlato di lui in termini completamente positivi. Ritengo perciò che incarnasse proprio la figura dello zio (2). Lo prova il fatto che era chiamato

"zizi" anche al di fuori della cerchia dei parenti.

Rifletto sul fatto che Grifa e sua moglie, proprio perché non avevano figli, non erano presi dalla preoccupazione di lasciare i loro beni in eredità, ma se li consumarono spensieratamente per soddisfare i loro desideri e permettersi gesti di grande generosità verso il parentado. Invece quando nasce un figlio, questo accadimento segna il destino dei genitori che cominciano a fare dei sacrifici per allevarlo e dargli una posizione e magari ad accumulare denaro per lasciarlo ricco alla loro morte. Così la vita è condizionata dall'averne o dal non averne dei discendenti.

### Anni sereni

Dopo quel trauma sembrò che le cose si accomodassero e seguirono degli anni abbastanza sereni. Letta e Seppa crescevano bene in quella famiglia *sui generis*, dove avevano praticamente due madri, la loro e Mammà Peppina, che le circondavano di affetto, e un uomo che rimpiazzava il ruolo paterno venuto a mancare. Zì Giovanni Grifa costituì per loro la più importante figura maschile di riferimento e lavorava anche per loro. Esse diventarono delle donne molto belle. Mamma Letta chiamò Giovanni uno dei suoi figli e Peppina una delle sue figlie e quando zì Giovanni Grifa e sua moglie furono troppo anziani per restare soli, li accolse in casa sua. Mio nonno, Papà Loreto, era anche lui un uomo generoso e sensibile, tanto che non si oppose a prendere in casa i due anziani che facevano parte del parentado della moglie, cosa rara in quei tempi di patriarcato duro e rigido.

Mentre oggi ciascuno è ossessionato dal problema della pensione, perché spesso da anziani si resta abbandonati a se stessi, un tempo la vecchiaia rendeva sacri (anche se tutto il peso dell'accudimento ricadeva sulle nuore), e c'era tutta la comunità che proteggeva chi arrivava alla tarda età. I ve-

Nota (2): "Zio" deriva dalla parola greca che significa "divino". Nelle società matrilineari lo zio materno aveva un ruolo importantissimo perché rappresentava la figura di riferimento maschile più autorevole nei confronti dei nipoti.

-gliardi erano coccolati e viziati e la loro volontà era quasi considerata legge.

Oltre al gusto per l'accoglienza (gli ospiti venivano accolti nella pensione), che fu ereditato da Mamma Letta, anche la tendenza al commercio passò nella mia famiglia, che esercitava quest'attività per vivere dignitosamente, ma anche per il piacere di stare in contatto con la gente e di aiutare chi ne aveva bisogno, in mezzo a chiacchiere, risate, fatti che accadevano a iosa in quel mondo contadino, pastorale, artigiano e preindustriale, formato da arguta gente di montagna.

Rispetto al bisnonno Peppino, che non seppe gestire il rapporto con l'amante e perdette la testa, zizi Giovanni Grifa fu più saggio ed accorto e riuscì a permettersi la trasgressione senza creare tragedie. Per di più con Vincenza si comportò sempre in modo generoso.

Nel complesso vedo in lui alcune caratteristiche che secondo me dovevano essere dei maschi delle società matrilineari: non era violento ma gioviale e di compagnia, gli piaceva chiacchierare e stare con la gente, era generoso e non preoccupato di perdere le sue ricchezze, non era teso e rigido verso un obiettivo, né si caricava di enormi responsabilità. Probabilmente era anche a conoscenza che sua moglie riforniva la nipote, ma non stava lì a contare le entrate e le uscite e a tenere tutto sotto controllo. Insomma vedo in lui dei barlumi di matrilinearità, certo istintivi e non portati a coscienza, anche se per altri aspetti si uniformava alle regole patriarcali (per esempio aveva portato la moglie nella sua casa a Capracotta, strappandola dal paese natale, Forlì del Sannio, e dalle sue radici).



### CAPITOLO III

## LA VITA SEGNATA DI ZIA SEPPA E DEI SUOI FIGLI E FIGLIE

Zia Seppa, la figlia minore di Mammuccia Carmela, a detta di tutti era molto bella e questa bellezza secondo me le derivava sia dalla sofferenza per la sventura causata dal padre, sia dalla serenità di quella vita conviviale nella famiglia atipica di zizi Giovanni Grifa, dove le donne non erano schiacciate da un maschio autoritario ed oppressivo.

Lì per alcuni anni tutto pareva procedere liscio. Ma poi Seppa si sposò con Francesco, un "vardar", cioè un artigiano che costruiva e riparava basti e selle: si trattava di un lavoro manuale, considerato umile ma sicuro, perché allora tutti avevano bisogno dell'asino per spostarsi e trasportare merci.

### La "strega" cattiva

Però la madre di lui si opponeva a questo matrimonio perché avrebbe voluto per suo figlio una moglie ricca. Questa donna, di nome Michelina, per opinione comune era "cattiva", cosicché quando Francesco si impuntò e sposò ugualmente Seppa, fece pagare l'ostinazione di suo figlio alla nuora. Non perdeva occasione per farle sentire la sua ostilità e la angariava con dispetti e piccole crudeltà. Per esempio quando Seppa era incinta del suo primo figlio, le impediva di accendere il fuoco, obbligandola a stare al freddo. E a Capracotta, che è a 1400 m. sul livello del mare, d'inverno non si scherza.

Francesco passava tutta la settimana fuori casa, a Vinchiaturò dove aveva il laboratorio di famiglia o andava in giro nei mercati e nelle fiere a vendere e a riparare basti, ma, secondo i figli che me ne hanno parlato, era ossessionato dal denaro. Nonostante il lavoro non gli mancasse, ne avrebbe voluto sempre di più e non si contentava mai. Era preso nella spirale dell'avidità. In casa non c'era mai, veniva solo la domenica. Così la suocera approfittava dell'assenza del figlio per tormentare la nuora.

La povera Seppa, un po' per la rabbia un po' per il freddo, stando al racconto di mia zia Maria, durante la prima gravidanza un giorno sentì un brivido gelato percorrerle tutto il

corpo e subito si ritrovò con tutto il lato destro paralizzato.

### La spirale della sottomissione

Nonostante questo handicap che si trascinò per il resto della vita, non solo ebbe il bambino, ma ne partorì altri tre! Di queste altre gravidanze, la figlia, parlandone, rimprovera suo padre. Seppa era costretta a fasciare il neonato con la sola mano valida, la sinistra, e con l'aiuto della bocca. Invece di ribellarsi, ingoiava amaro.

Mentre la donna che s'era rivolta contro il suo aggressore con pugni e calci aveva innescato un processo di liberazione che aveva trascinato anche le altre, Seppa si sottometteva davanti ai soprusi, come aveva visto fare a sua madre Mammuccia Carmela, che era rimasta schiacciata dal gesto omicida del marito; non si era interrogata su che genere d'uomo avesse sposato, non aveva elaborato la tragedia cercando di capire com'era esplosa e cosa aveva significato; alla fine quasi se ne era caricata lei la responsabilità; mite, silenziosa, costantemente laboriosa come per scusarsi ed spiare, inconsciamente aveva interiorizzato la sottomissione a un destino impietoso. Col suo esempio aveva così trasmesso alle figlie non coraggio e ribellione, ma paura e sottomissione. Esse dunque non avevano imparato ad affrontare la vita con fiducia in se stesse ma a rassegnarsi alla maleducazione maschile e al destino ritenuto imm modificabile riservato alle donne.

Ecco perché Seppa, secondo me, rimase paralizzata dall'oppressione.

Quando mia madre definisce "buone" le proprie parenti, in realtà si conforma al giudizio corrente secondo cui era "buona" chi si mostrava docile rispetto al modello dominante: la "bontà" non era intesa solo come una qualità morale positiva dell'animo, ma soprattutto l'adeguamento al modello tradizionale che veniva imposto alle donne. Quelle "cattive" erano invece le donne ribelli o trasgressive, oppure, come più spesso succedeva, quelle che, non potendo ribellarsi altrimenti, né avendone coscienza, scaricavano



Capracotta, 1922 circa  
 Da sinistra: zio Vincenzo, zia Elena  
 con in braccio , zio Giovanni,  
 zia Carmela, Peppina.



Capracotta, intorno al 1928  
 Dietro: da sinistra, zia Elena (in molte foto  
 zia Elena ha grattato via il proprio viso – qui  
 anche quello di Peppina – perché non  
 si piaceva), zia Carmela, zio Vincenzo,  
 Peppina (col viso grattato via).  
 Seduti: Mamma Letta con in braccio Antonia,  
 l'ultima nata morta a due anni, Papà Loreto  
 che tiene zia Maria, zio Giovanni.



A sinistra:  
 Scampagnata,  
 intorno al 1929-30  
 Dietro in piedi Pierina,  
 nipote di Mammà  
 Peppina, zia Elena,  
 due amiche, Peppina,  
 zio Giovanni, dietro ,  
 zio Vincenzo.  
 Davanti, a terra:  
 Paolino, , con un  
 bambino, Papà Loreto,  
 Mamma Letta  
 con zia Maria,  
 Peppinuccio.



Capracotta, 1930-32 circa

*Scampagnata probabilmente sul monte Campo, con l'immancabile fiasco di vino. Al centro, in verticale dall'alto: Papà Loreto; sotto Peppina; sotto, seduto al centro della foto, zizi Giovanni Grifa, col faccione sorridente che lo denota subito come un allegro compagnone.*



Scampagnata, intorno al 1929-30

Dietro in piedi da sinistra: Pierina, Peppina, zia Elena, sorella di Pierina, , nipote di Mammà Peppina, .

Seduti: Paolino, con un amico.

Davanti, seduti: zio Vincenzo con la fiasca, zia Maria, Mamma Letta, Papà Loreto, Peppinuccio (figlio di Seppa).



A sinistra:

Capracotta, intorno al 1935-40

Mamma Letta e Papà Loreto, dietro Peppina.

Mamma Letta tiene una bambina, figlia di una vicina di casa, che aveva la stessa età della sua ultima figlia che era morta da piccola. Ogni giorno la vicina doveva portare la bimba almeno per qualche ora da Mamma Letta che non poteva fare a meno di starci insieme.

A destra:  
Capracotta, 1937 circa  
Da sinistra: Papà Loreto,  
zio Vincenzo, zia Elena,  
dietro zio Giovanni  
(con berretto e occhiali),  
zia Carmela, Marino Pollice  
(bambino che abitava di fronte),  
donna?  
Davanti Peppina, due bambine  
del vicinato, Mela (la zoppa).





Scampagnata, intorno al 1940

*Dietro zia Elena che si è cancellata il viso, amica, Peppina, Mamma Letta, nipote di Mammà Peppina, Pierina (inquilina), zia Carmela con la prima figlia, zio Vincenzo ? col berretto, uomo? Davanti due persone?, Papà Loreto, Paolino (guardafili, marito di Pierina) con un figlio, uomo?*



**ANTONIETTA TISONE in BORRELLI**

\* 18 SETTEMBRE 1883

† 27 MARZO 1945

*una lacrima per i defunti evapora ;  
un fiore sopra la tomba appassisce ;  
una preghiera per la loro anima  
la raccoglie Iddio*

S. AGOSTINO

A sinistra:

Capracotta, 1945

*Santino di Mamma Letta.*



Capracotta, 1946

*Foto mortuaria di Papà Loreto, divorato dalla malattia.*



la loro frustrazione su chi era ancor più debole di loro: figlie e nuore soprattutto. Erano rare le ribelli generose. Prevalgono l'isteria, la nevrosi, la depressione e la follia.

### La ragnatela matrilineare

Per fortuna di Seppa, di fronte alla disgrazia, scattò la solidarietà matrilineare: Mammuccia Carmela, che abitava vicino a lei, dopo che finiva di lavorare da zizi Giovanni Grifa, andava a farle le pulizie e la metteva a sedere sulla sedia col buco che serviva per i bisogni corporali; Mamma Letta cucinava i pasti per lei e mandava mia madre Peppina a portarglieli in un pentolino; zia Maria, da parte sua, spesso dormiva da lei per farle compagnia ed assisterla se le occorreva qualcosa durante la notte.

In seguito Seppa soggiornò per un periodo a Sessano, più vicino a Vinchiaturo, e anche là trovò solidarietà femminile: andava a fare il bucato e quando le donne del paese la vedevano lavare i panni con una mano sola la aiutavano.

Se Seppa rimase in vita e riuscì ad allevare quattro figli è solo grazie alle sue parenti del ramo materno. Però non arrivò alla vecchiaia: morì a 41 anni.

Mentre era in agonia già da qualche giorno, senza riuscire a morire, attorniata da parecchie parenti, venne il prete, Don Leopoldo, a portare gli estremi conforti religiosi. Egli avvertì qualcosa di strano e disse che la moribonda non poteva esalare l'ultimo respiro, che l'avrebbe liberata dalle sofferenze dell'agonia, perché nella stanza c'era una presenza demoniaca che glielo impediva. Allora Michelina, la suocera, uscì dalla camera e subito Seppa spirò.

Di lei non si hanno foto. L'unica che esiste le fu scattata da morta, quand'era già composta nella bara.

### Geni da legare?

I figli di Seppa erano Peppinuccio, Alfredo, Michelino e Michelina.

Peppinuccio (che poi è diventato un omone grande e grosso!) da bambino disegnava bene e il maestro consigliò i genitori di farlo studiare.

Ma il padre non volle: aveva progettato per il primogenito che continuasse il suo mestiere. Invece, diventato più grande, Peppinuccio decise di testa sua e cercò di recuperare gli anni di scuola perduti gettandosi a capofitto negli studi. Grazie alla sua intelligenza e ad una forza di volontà incredibili riuscì a prendere il diploma di maturità in un anno solo e poi si laureò in architettura.

Ma l'ossessione di fare in fretta e di primeggiare a tutti i costi per dimostrare al padre, sempre contrario, che aveva scelto la strada giusta che lo avrebbe portato al successo e all'arricchimento, lo condusse ad eccessi pazzeschi: studiava dalla mattina alla sera senza risparmiarsi ed affermava che, se non fosse riuscito a laurearsi nel tempo previsto, si sarebbe addirittura suicidato.

Fece l'architetto, ma si gettò in affari rischiosi per cercare di guadagnare di più. Così poco prima della seconda guerra mondiale, si mise in società con un tipo spericolato e si trovò ad aver perso 500.000 lire, una vera e propria fortuna per quei tempi.

In seguito, con tutta la famiglia si trasferì ad Avellino, dove visse fino a poco tempo fa, soggetto sempre a gravi esaurimenti nervosi. È morto recentemente.

Il secondo figlio di Seppa, Alfredo, che all'inizio lavorava col padre e con i fratelli Peppinuccio e Michelino, anche lui si mise in testa di studiare per salire socialmente e guadagnare di più. Seguì le orme del fratello maggiore e anche lui in un solo anno riuscì a prendere il diploma del Liceo Classico. All'università si laureò in ingegneria, studiando come un pazzo per accorciare i tempi. Stava sui libri anche di notte e diceva: *"Io curo l'insonnia con lo studio"*.

Questi due figli di Seppa pagarono il loro eccesso nello studio con gravi esaurimenti nervosi, al punto di dar segno di squilibrio mentale. La moglie di Alfredo racconta che una volta venne Peppinuccio a trovarli ad Avellino. Lei in quel momento era sola in casa e rimase a chiacchierare con il cognato. Ad un tratto lui prese un coltello dalla cucina e le disse: *"Cosa diresti se adesso ti ammazzo?"*. Lei si spaventò moltissimo perché le sembravano le parole di un pazzo, ma cercò di prenderlo con le buone, parlandogli con calma come se si trattasse di uno scherzo e alla fine

con garbo e intelligenza riuscì a riportarlo alla ragione: così si salvò.

### Chi si contenta gode

Dei figli di Seppa l'unico che si è "salvato" è Michelino (credo che sua madre sia stata costretta a chiamarlo così in onore dell'odiata suocera), che è stato il solo che si è contentato di continuare il mestiere paterno senza cercare di fare degli sforzi immani per cercare di salire di livello sociale e guadagnare di più. E per questo è l'unico che è più equilibrato e sereno, e non ha l'ossessione del denaro.

Alla morte della madre non riuscì ad essere presente perché il padre lo tenne a Vinchiaturò a lavorare e non gli permise di assentarsi, dicendogli che doveva essere contento perché Seppa aveva smesso di soffrire. Da queste parole si sente l'insensibilità e la durezza d'animo di quell'uomo teso solo a guadagnare denaro.

Michelino si è sposato e ha avuto una sola figlia che ha studiato e lavora. Questa dopo il matrimonio è rimasta a vivere col marito nella casa dei genitori, a Vinchiaturò, e ora ha due figlie: una sta frequentando l'università (giurisprudenza) e l'altra le scuole superiori.

Tre generazioni convivono in questa grande casa, dove regna un'atmosfera di pulizia, cura, correttezza, quasi di autorità femminile.

Michelino oggi ha 86 anni, non lavora più come "*vardar*", ma è ancora valido e lucido di testa. Vivendo attorniato da donne (moglie, figlia, nipoti) anche lui si è ulteriormente ingentilito.

Secondo me è un uomo positivo, soddisfatto della propria vita, sia perché non si è fatto attrarre dai miti dell'arricchimento e dell'arrampicata sociale, sia perché si è fermato alla prima figlia senza farsi prendere dalla bramosia del discendente maschio per il quale poi i padri si accollavano pesanti sacrifici in modo da costruire una sostanziosa eredità. Mentre tanti uomini cui nascevano solo femmine si sentivano sminuiti nella loro virilità e sfibravano la moglie con numerose gravidanze o magari intrecciavano relazioni extraconiugali al solo scopo di avere un erede maschio, o si davano sconsolati all'alcolismo, Michelino si è fermato ad una sola figlia femmina. Grazie a questo non ha avuto

bisogno di ammazzarsi di lavoro per mantenere una grande famiglia. Forse era contento di vivere con sole donne. Forse il fatto di abitare a Vinchiaturò e non a Capracotta gli dava una maggior libertà perché era più al riparo dal controllo dei parenti che giudicavano negativamente chi non condivideva il solito modello (un po' come chi emigrava in America che si sentiva più libero).

### Bellezza nefasta

Michelina, l'ultima nata di Seppa, a detta di mia madre Peppina che ne è cugina, era una delle più belle ragazze di Capracotta. Le più avvenenti di solito venivano sposate da uomini ricchi: commercianti e artigiani che volevano una bella moglie, salvo poi rinchiuderla in casa per gelosia poiché temevano che altri maschi potessero essere attratti dal loro gradevole aspetto fisico. Infatti succedeva che i maschi benestanti mettessero in gioco nella scelta della moglie le stesse caratteristiche che li avevano portati al successo economico: invadenza, insistenza, strategie per la conquista della più bella.

Michelina sposò un commerciante di lane che veniva a Capracotta a comprare la lana dai pastori. Quest'uomo non solo era ossessionato dall'avidità di denaro ma anche dalla gelosia, al punto che la tormentò e la picchiò per tutta la vita. La poveretta alla fine è andata fuori di testa: parlava da sola, aveva perso il controllo degli sfinteri e imbrattava la casa con i suoi escrementi che gettava per aria. I figli a un certo punto non ce l'hanno fatta più ad accudirla e l'hanno ricoverata. Dapprima in un ospizio e ora in una casa famiglia.

Da giovane Michelina frequentava molto la casa di Mamma Letta, perché il padre e i suoi tre fratelli passavano tutta la settimana a lavorare lontano. Così lei, che restava a Capracotta con la madre, spesso si fermava a mangiare o anche a dormire con le cugine, figlie di Mamma Letta. Era molto amica soprattutto di mia madre Peppina.

Questo è un altro aspetto di vita matrilineare o comunque al femminile che era pratica comune nella mia famiglia del ramo materno. Certo erano pratiche attuate senza consapevolezza, per cui risultavano fragili. Vennero infatti spezzate dall'accettazione del

presunto "destino" femminile: matrimonio e figli. E ricordo ancora una volta che sposarsi significava obbligatoriamente per la donna abbandonare le proprie radici per entrare nella famiglia del marito quasi sempre come l'ultima ruota del carro.

La scomparsa del marito per Michelina è stata davvero una liberazione, ma è arrivata troppo tardi: per il terrore in cui era vissuta e per le percosse ricevute, la sua mente già non era più lucida. Ancora adesso, dopo alcuni anni, le sembra che sia vivo o che sia appena scomparso.

La riflessione che tutte queste vicende mi hanno suggerito è che, se le due sorelle Letta e Seppa non si fossero sposate ma avessero continuato a vivere insieme, avrebbero interrotto la catena delle disgrazie. Ora

Mamma Letta fece un matrimonio più assennato, anche se non esente da alcuni errori (lo vedremo nel prossimo capitolo), ma Seppa cascò male e sia lei che i figli e la figlia fecero delle vite disgraziate e infelici: i maschi perché volevano a tutti i costi arricchirsi di più e inseguire il successo, ma lo sforzo mentale li ha condotti entrambi a un vero e proprio squilibrio; la femmina, Michelina, perché sposò un uomo avido e violento che le fece perdere la ragione. L'unico che si è salvato è Michelino, proprio perché si è accontentato di quello che poteva avere senza stressarsi troppo, risparmiando con assennatezza il corpo e la mente. E del resto non ha certo vissuto da povero: il lavoro non gli è mai mancato e ha potuto vivere agiatamente, comperandosi una casa grande e comoda.



## CAPITOLO IV

### LA CASA GIOIOSA DI MAMMA LETTA E PAPÀ LORETO

Mia nonna Letta (cioè Antonietta), la figlia più grande di Mammuccia Carmela, sposò un sarto di nome Loreto. Questi proveniva da una famiglia di braccianti agricoli (“*ualan*” in dialetto) che possedevano un paio di vacche: i suoi genitori si chiamavano Pasquale e Stella. Ebbero quattro figli.

Zio Giovanni mi ha raccontato che il padre avviò i due figli maschi al mestiere di sarti da uomo, mandandoli a studiare a Apricena nelle Puglie (*Apricena = cena del cinghiale*, in latino “*aper-apri*”). Bisogna ricordare che nelle antiche civiltà che precedettero quelle patriarcali si trattava dell’animale sacro per eccellenza, sotto le cui spoglie poteva manifestarsi la grande Dea della vita e della natura. Qualche traccia di queste civiltà matrilineari e centrate sui simboli e sulla sacralità femminile perdura ancora in certi topònimi).

#### Sartoria, scuola di gentilezza?

A detta di zio Giovanni la decisione di dare ai figli maschi un mestiere diverso da quello del padre fu presa perché soprattutto Loreto non era di costituzione robusta né aveva la forza erculea necessaria al duro lavoro di bracciante. Così il genitore scelse per lui un lavoro più gentile nel quale occorrevo piuttosto delicatezza e pazienza.

Imparare a confezionare abiti maschili, pantaloni, mantelli, giacche, panciotti era difficile e per questo bisognava andare a bottega presso un maestro sarto, pagandolo perché insegnasse il suo sapere attraverso la pratica. I sarti da uomo non erano così numerosi come le sarte da donna, che di solito imparavano in casa il loro mestiere, dalla madre o da qualche altra parente. (Elisa, sorella di Papà Loreto, appunto lavorò confezionando vestiti femminili). Invece i maschi dovevano pagare per imparare e fare un lungo apprendistato che poteva durare anche quattro o cinque anni. Non sempre vi era in paese un maestro sarto, in tal caso bisognava andare anche abbastanza lontano. (Per esempio a Poggio Sannita mancava un sarto da uomo, e quando papà Loreto visse là a

causa dello sfollamento della seconda guerra mondiale vi trovò molto lavoro).

#### Zio Spalletta il “gambizzatore”

L’altro fratello di mio nonno Loreto si chiamava Agostino, ed era il primogenito, ma lo avevano soprannominato “Spalletta”. L’origine di questo soprannome, raccontatomi da zio Giovanni, è la seguente: il primo figlio maschio si usava considerarlo la spalla del padre. Ora, quando Agostino era ragazzo gli dissero: “*Tu sei la spalla di tuo padre!*” e lui si schermì ribattendo: “*Più che una spalla mi sento una spalletta!*”. Così da allora lo soprannominarono “Spalletta”.

A Capracotta quasi tutti avevano un soprannome e ne è stata fatta una raccolta di qualche centinaia: sono uno più divertente dell’altro.

Diventato grande, zio “Spalletta” sposò una donna molto avvenente che mi pare fosse di Castel di Sangro. Anche lui fu un marito possessivo e geloso, che minacciava la moglie di ucciderla “per amore” (!).

Zia Maria mi ha raccontato che meditava di colpirla – o forse la ferì davvero – alle gambe in modo che non potesse più uscire di casa e restare così nascosta agli occhi degli altri.

Zio Giovanni al quale ho chiesto conferma di quest’episodio, mi ha risposto di non saperne nulla. In questa discrepanza di ricordi leggo un modo diverso di vedere, ascoltare e interpretare gli avvenimenti: mentre zia Maria, con la sua curiosità affrontava anche i lati negativi dei parenti, zio Giovanni non si curava di scoprirli e inoltre, essendo un maschio, non coglieva questi atteggiamenti di gelosia morbosa che ai suoi occhi passavano inosservati, tanto erano comuni e considerati normali. La maggioranza dei mariti a quei tempi erano follemente gelosi, picchiavano o quanto meno recludevano in casa le mogli, specialmente quelle dal fisico più attraente.

#### Donne decapitate

A questo proposito mi sono stati raccontati due casi di donne addirittura decapitate.

Da zia Elena ho appreso che una volta viveva a Capracotta una donna bellissima. Amava vestirsi spesso di rosso e quindi ne deduco che le piaceva attirare su di sé l'attenzione. Ma dalle nostre ricerche risulta che il rosso era il colore sacro del sangue mestruale e della vitalità e potenza creatrice femminile. Dunque inconsciamente questa donna rendeva omaggio alla Grande Dea e alla madre.

Il marito faceva il carabiniere e avevano uno o due figli. Ma a un certo momento lei si sentiva a disagio ormai nel matrimonio perché l'amore si era spento. Così, forse dopo tensioni e litigi, si accordarono per separarsi e si diedero appuntamento nello studio di un avvocato. Arrivato là il marito estrasse un rasoio e, alla presenza del professionista, si avventò sulla moglie tagliandole di netto la testa.

Ebbene, la gente in paese diede ragione all'uxoricida e perfino i figli furono solidali col padre che alla fine, scontati pochi anni di carcere, tornò in libertà. A lei si imputava a colpa perfino il vestito rosso!

Questo assassino mi pare avesse un negozio di scarpe a Roma ed è morto pochi anni fa. (Non si tratta di una storia d'altri tempi, ma piuttosto recente!).

Un altro episodio del genere l'ho saputo da zia Annina. Nella stradina dove abita successe un orribile fatto di sangue: un uomo, pazzo di gelosia, tagliò la testa alla moglie che rotolò per terra. Ancora i commenti della gente erano contrari alla vittima. Si diceva che chissà che cosa aveva fatto se il marito si era inferocito a quel modo, si sospettava naturalmente che avesse una relazione adulterina, ecc.

Poi, dopo tutte queste supposizioni malevole nei confronti delle mogli assassinate, nessuno parlava più di questi episodi che restavano come esempi terrorizzanti per tutte le donne in modo da scoraggiare comportamenti devianti dal modello.

Ancora una volta risalta che uno dei problemi principali di quella società era l'amore insieme con la sessualità. Le femministe soprattutto negli Anni '70 hanno messo al centro della discussione proprio questi temi: l'autonomia femminile, il controllo sul corpo. I raptus latenti dei maschi, che potevano esplodere in violente tragedie da

un momento all'altro erano insiti nel modello patriarcale. Una donna si poteva considerare fortunata se non aveva a che fare con mariti o familiari soggetti ad attacchi paranoici del genere.

Certo è un caso strano che, provenendo da quello stesso mondo e dalla stessa famiglia, Papà Loreto fosse molto più mite e non si macchiasse mai di simili comportamenti: non fu mai geloso, violento o duro. Forse il primogenito veniva – e si sentiva – caricato della responsabilità di dover rappresentare l'autorità patriarcale, mentre il secondogenito riusciva a sfuggire a tale pesante fardello.

### **"Tito, Tito..."**

In quegli anni (inizi del '900) molti capracottesesi, spinti dal bisogno, emigrarono in America in cerca di fortuna. Anche zio Spalletta decise di partire, portandosi dietro la moglie e il figlioletto. Ma al piccolo furono trovati in testa i pidocchi o qualcosa del genere e non fu accettato sulla nave. I genitori allora salparono ugualmente dopo averlo affidato a papà Loreto, che si era sposato con Mamma Letta. Così il bambino Vincenzo visse per alcuni anni con gli zii. Anche qui ritorna una famiglia atipica, con gli zii a ricoprire il ruolo di genitori, come nelle società matrilineari in cui la figura dello zio è preminente (anche se però in questo caso si trattava del fratello del padre e non del fratello della madre). A proposito di queste partenze mi viene in mente un episodio buffo: un certo Tito Stabile salpò per l'America con un amico. Erano tutti e due giovani e lavorarono per vent'anni vivendo anche insieme. Messa da parte dei soldi, preso dalla nostalgia, Tito decise di tornare in Italia. Già era sulla nave e l'amico gli disse: "*Tito, Tito, quante cose ti vorrei dire!*". E lui: "*Siamo stati per vent'anni insieme, e me le vuoi dire adesso?*".

In seguito Vincenzo raggiunse i genitori in America, ma si ricordò sempre con gratitudine di Papà Loreto e Mamma Letta che lo avevano allevato in casa loro quand'era piccolo. Quando durante la guerra Capracotta fu distrutta dai Tedeschi e gli abitanti dovettero cercare rifugio in altri paesi, egli mandò parecchi pacchi di generi di conforto. Pensava spesso a quegli anni della sua infanzia, tanto

che ormai anziano tornò al paese, nel 1967. Me lo ricordo bene e ho delle foto in cui sono ritratto con lui.

Un giorno Antonietta, chiamata Mammà della Rufa, sorella di zio Spalletta e di mio nonno, venne a casa di Papà Loreto e raccontò il sogno che aveva fatto quella notte (Peppina era presente ed è lei che me l'ha riferito). Aveva sognato che suo fratello Agostino (Spalletta) le mordeva un dito. Il dolore fu così forte che lei fece pipì nel letto. Dopo circa un'ora arrivò un telegramma che annunciava la morte di zio Spalletta e tutti si disperarono. Mammà della Rufa aveva fatto un sogno premonitore.

### Omaggio a un banditore mite

La sorella di Papà Loreto, Elisa, che lavorava in casa come sarta da donna, sposò Giacinto Conti, che apparteneva al ricco casato dei Conti, di cui ho già avuto modo di parlare. Grazie a tale ricchezza (il padre faceva l'orologiaio e aveva un negozio di oreficeria), egli si diplomò al liceo. A quei tempi erano pochi quelli che frequentavano una scuola superiore e soprattutto un liceo, perciò venivano considerate persone di grande cultura. Lui però non era portato per far carriera né per gli affari. Non combinò gran che e ben presto cominciò a bere per offuscare il senso del fallimento. Arrivò a fare il banditore: suonava il corno per le strade di Capracotta e con voce sonante e ben impostata annunciava l'imminenza di una fiera o l'arrivo di qualche venditore di frutta e verdure o leggeva i bandi comunali: un'attività davvero umile per un diplomato!

Secondo me fu un maschio che, seppure senza lucida coscienza, rifiutò il modello della carriera e dell'arrampicata sociale. Penso che doveva essere più sensibile della media e invece di continuare il mestiere del padre, l'orologiaio, aveva studiato alle scuole superiori: non aveva il chiodo fisso dell'arricchimento. Era sceso invece di salire! Questo è un esempio inconsapevole di percorso contrario a quello borghese che prevede un continuo miglioramento delle condizioni economiche e del prestigio sociale.

Certo, il fatto di aver avuto delle figlie femmine, in quel contesto, doveva esporlo alla

frustrazione, al senso di fallimento del proprio orgoglio virile. Ma secondo me il mestiere di banditore è bello e appaga quel tanto di esibizionismo che anch'io mi ritrovo.

Giacinto morì abbastanza giovane, a 51 anni. Lo ricordano come un uomo buono e colto, ma gran bevitore.

Elisa ebbe due figlie: Vincenzina, che mi hanno descritto come una donna avara e prepotente, è morta l'anno scorso ultranovantenne; e Chiarina che era una grande amica di mia madre. Questa era buona e generosa, di quelle persone che non sono capaci di tenere niente per sé. Andò a vivere a Roma e diventò proprio come le popolane della Capitale: un po' grossolane ma con un cuore grande così. Morì verso gli Anni '60 e un figlio le cantò l'Ave Maria di Schubert durante la messa funebre.

L'altra sorella di Papà Loreto si chiamava Antonietta, e la chiamavano Mammà della Rufa. Faceva la lavandaia e insegnò a mia madre i segreti del bucato. Peppina dice che era una donna così estrosa e spassosa che avrebbe dovuto fare l'attrice.

Una volta andò a Roma con una delle figlie e salì per la prima volta sul tram. La ragazza tirò giù il finestrino perché aveva caldo, ma lei, non vedendo più il vetro, credette che l'avesse rotto e voleva scappare via per timore che il guidatore scoprisse il danno e glielo facesse pagare. Di lei conosco un sacco di episodi divertenti.

Il marito, Filippo, faceva il pastore transumante e viveva in Puglia per tutti i mesi invernali.

### "O cuannellone mié!"

Quando morì Giacinto, il marito di sua sorella, Mammà della Rufa urlava e si strappava i capelli piangendo il defunto. (Queste espressioni di incontenibile dolore sono un altro indizio del grande affetto che Giacinto suscitava perché era un maschio che non dominava e che rivolgeva contro di sé la sua aggressività piuttosto che esternarla su altri). Gridando le venne da dire: "O cuannellone mié!" che vuol dire "O cannellone mio" invece di dire "O cuainatone mié" (o grande cognato mio). Così, in presenza del morto, tutti si misero a ridere senza riuscire a

reprimersi. Spesso accadeva che alle veglie funebri o ai funerali capitasse qualche episodio ridicolo che suscitava irrefrenabile ilarità e scaricava una parte della tensione emotiva, prodotta dallo strazio per la perdita di persone care. Mia zia Elena che osservava e registrava diligentemente ogni aneddoto e fatterello che accadeva, ne conosceva un'infinità e me li raccontava con abbondanza di particolari.

### **La "pteca" (bottega) del buon "mastro sartore"**

Ma torniamo a Papà Loreto, che divenne un affermato sarto da uomo e a sua volta fu maestro di molti giovani di Capracotta che venivano a bottega pagando per poter fare gli apprendisti. Di solito erano le madri che si raccomandavano per poter mandare a imparare l'arte della sartoria i figli (discoli o riluttanti a proseguire il mestiere paterno) o a intraprendere un lavoro più gentile. E Papà Loreto dopo una chiacchierata non rifiutava mai nessuno.

In media Papà Loreto aveva circa otto o dieci di questi giovani lavoratori che praticamente diventavano parte della famiglia, anche se tornavano a casa loro per mangiare e dormire perché abitavano tutti a Capracotta. Non sarà un caso che due delle sue figlie abbiano sposato dei sarti. Uno di questi lavoratori, Ciro Giuliano, ebbe un grande successo e diventò famoso come sarto della casa reale e di Mussolini. Secondo mia madre si raccontava che era "frocio", cioè omosessuale e non si sposò mai. Che smacco: Mussolini, campione di virilismo aveva un sarto gay!!

Papà Loreto, un po' forse per sua indole e un po' per il mestiere di sarto, che richiedeva gesti delicati e aggraziati e che lo metteva quotidianamente in contatto con i tessuti e con il cucito – filare, tessere e cucire sono state da sempre prerogative femminili dai profondi significati simbolici – era un maschio dall'animo gentile e dal comportamento molto meno patriarcale dei suoi compaesani. Era socievole e arguto, gli piaceva ascoltare la radio e cantare – per esempio "O' soldato innamorato" – suonava il clarinetto nella banda del paese e aveva il gusto dello scherzo e della battuta. A volte chiedeva a un bambino:

*"E' vero che sei stato tu a mettere il fuoco all'acqua del Verrino?"*(3). E quello rispondeva tutto spaventato: *"No, no, non sono stato io!"*.

Oppure con la pancia piena dopo aver pranzato, diceva ai bambini di casa: *"Adesso andate a vedere se io sto davanti al palazzo"* (voleva dire "se sto davanti al palazzo ducale", che era ed è tuttora la sede del Comune, proprio a pochi metri da casa). Quelli restavano sconcertati perché lui era lì davanti a loro e non capivano come potesse essere in piazza del municipio.

### **Lavorare senza profitto**

Oltre a confezionare abiti maschili era molto richiesto per rammendarli e rinnovarli, rivoltandoli e cambiandone le parti usurate in modo da farli apparire nuovi. In una società povera e preindustriale come quella, l'arte del riciclo e del riutilizzo di ogni possibile risorsa era importantissima. Con i piccoli avanzi di stoffa confezionava delle bellissime coperte patchwork: ne ho alcune che conservo con gran cura come preziosi ricordi di famiglia, tanto che, siccome si erano logorate in qualche punto, le ho fatte restaurare poco tempo fa.

Tuttavia, pur dedicandosi al lavoro dalla mattina alla sera, i suoi guadagni non erano enormi, perché era vecchia consuetudine paesana barattare: in cambio di vestiti poteva ricevere per esempio delle derrate alimentari dai contadini, ma bisognava aspettare il raccolto. Oppure al medico, don Claudio, forniva uno o due vestiti l'anno in cambio di visite e cure a tutta la famiglia ogni volta che ce n'era bisogno. Abbastanza frequente era anche il caso di clienti che rimandavano in continuazione il momento del pagamento, non per cattiva volontà, ma perché non avevano denaro. Allora erano le donne delle due famiglie che cercavano le possibili mediazioni. Peppina mi ha raccontato che quasi sempre toccava a Mamma Letta e a lei cercare con tatto e belle maniere di farsi dare almeno una parte del compenso per qualche lavoro fatto dal padre. Infatti mai Papà Loreto sarebbe andato di persona a reclamare quanto gli

Nota (3): Il Verrino è il torrente che scorre a valle di Capracotta, dove un tempo le donne usavano fare il bucato durante la bella stagione.

spettava, né gli passava per la testa di rivolgersi alla legge contro il debitore moroso: soluzioni di questo genere non esistevano in quella cultura. Alla fine di solito si riusciva a recuperare qualcosa, una cifra molto al di sotto di quella pattuita o ci si accordava per un baratto, oppure si rinviava ancora il pagamento a tempi migliori.

Così si lavorava, ma non si sapeva mai con certezza se e quando si sarebbe stati pagati e questa caratteristica segnò la famiglia nel senso della generosità, del cuore grande, del lavorare senza sapere se si sarebbe stati retribuiti e senza quantificare in termini di denaro il compenso.

### Fatti e misfatti di medici

A proposito del medico don Claudio, che apparteneva alla ricca famiglia Conti, ricordo di averne sempre sentito parlare in casa con grande ammirazione: veniva considerato il più bravo che Capracotta avesse mai avuto, uno di quei dottori di una volta, saggio, umano, un amico e consigliere sempre pronto ad accorrere nei momenti di bisogno. Generoso con i poveri che curava gratis; anzi lasciava loro dei soldi sotto il cuscino senza farsi vedere. Non solo esercitava la medicina ma si interessava anche di come andava la famiglia ed elargiva i suoi consigli.

Anche il prof. Cardarelli, famoso luminare cui oggi è intitolato l'Ospedale di Napoli, lo stimava e lo considerava un medico bravissimo.

Una volta che questo professore di grande fama stava viaggiando in treno, aprì il finestrino dello scompartimento. Il viaggiatore che gli stava seduto di fronte, sentendo freddo, lo richiuse, ma il medico lo riaprì. L'altro lo richiuse e questo procedimento andò avanti per un po', finché il viaggiatore, indispettito, intimò al Cardarelli, che non conosceva, di cambiare scompartimento se aveva così tanto caldo. Il professore gli rispose: *"Io non apro per me, ma per te, che hai bisogno di aria pura perché soffri di gravi problemi ai polmoni"*. L'interlocutore a questo punto ammutolì. In seguito fece delle analisi e scoprì di essere malato non so se di tisi o di tumore ai polmoni. Morì pochi mesi dopo. Il medico, solo guardandolo in faccia, aveva

diagnosticato la sua malattia, penso da certi segni o dal colorito, come è consuetudine fare nella medicina orientale o in quella tradizionale.

A proposito di don Claudio il prof. Cardarelli diceva ai pazienti provenienti da località lontane: *"Non occorre che veniate da me fino a Napoli perché a Capracotta c'è un medico altrettanto bravo"*.

Ma recentemente sono venuto a conoscenza di un episodio che mi ha completamente ridimensionato la figura di don Claudio. Dunque, la sua vita si divideva tra la professione di medico e la politica locale: infatti faceva parte di uno dei due partiti che dividevano Capracotta con continue e sorde lotte di potere. Non si sposò mai, ma ebbe una relazione con una donna, Rita, che era soprannominata piuttosto malevolmente la "matta" o la "casina" e che era della fazione opposta. Lui si servì della relazione amorosa e le prometteva il matrimonio per farsi raccontare quel che si diceva e si decideva nell'altro partito: una specie di spionaggio! Così il partito di don Claudio conosceva sempre in anticipo le mosse degli antagonisti. Alla fine, quando lei non gli servì più, la lasciò. Rita ne soffrì così tanto da uscire di senno. Non aveva avuto figli ma diceva che, se fosse stata sposata dall'amante, ne avrebbe avuto uno di dodici anni. Tanto dunque era durata la loro relazione, o meglio lui la illuse per tutto quel tempo!

Mariuccia e C'rchella almeno avevano avuto dei figli e le loro esigenze affettive erano state appagate da loro, anzi queste due donne che avevano avuto una relazione non sancita dal matrimonio erano più libere delle donne sposate, erano un po' come le mogli dei pastori lontani da casa per vari mesi all'anno. Col passare del tempo il grosso del rapporto affettivo loro se lo giocavano con i figli più che con l'amante.

Invece Rita che non era arrivata alla maternità e non poteva riversare il suo amore sui figli, anche per questo andò fuori di testa.

La chiamavano "Rita la casina", ma il casino lo aveva fatto lui!

Ho sentito spesso raccontare di persone che per amore erano impazzite. In un libro di psicologia ho letto che con l'innamoramento la psiche estende l'area del proprio Io

inglobandovi la persona amata. Se si arriva ad una rottura, si verifica una perdita di una parte del proprio Io: ciò costituisce un grave trauma ed è causa di una sofferenza psichica indicibile che in alcuni soggetti può portare addirittura allo smarrimento della ragione (4).

Non riesco più ad ammirare un personaggio simile, capace di strumentalizzare con tanta insensibilità e cinismo i sentimenti d'amore di una donna.

Invece ancora oggi lui, perché era ricco e maschio, è ricordato come un medico straordinario e il suo comportamento ignobile nella vita privata viene taciuto o minimizzato, mentre per lei, considerata una tontolona (forse una mezza scema perché spesso ci si sposava tra parenti e nascevano dei figli con degli handicap), nessuno spende una parola che le renda giustizia.

Invece voglio dare un giudizio su come questi uomini più o meno grandi si sono comportati verso le donne e su quale grado di coscienza femminista hanno raggiunto. Ebbene, nella stragrande maggioranza dei casi, scopro che i cosiddetti grandi protagonisti della storia, della politica, della filosofia, della scienza, della cultura, considerati universalmente come benefattori dell'umanità, hanno sempre sfruttato le energie, l'amore, l'accudimento di qualche donna (moglie, sorella, madre o amante che sia) che è rimasta nell'ombra, dimenticata come non fosse mai esistita, senza il minimo riconoscimento.

Alla fine don Claudio ancora abbastanza giovane morì di una curiosa malattia (detta la "ninna nanna") che lo portava a dormire continuamente. Suo fratello (o forse cugino, o nipote) Italo, che aveva preso una laurea in medicina in maniera non ortodossa, approfittando della confusione della guerra, fu invece un disastro come medico. Fu lui che provocò la morte di Mamma Letta con un'iniezione sbagliata, come vedremo più avanti.

Egli chiamò Claudio suo figlio, nella speranza di rinnovare la figura del familiare scomparso. Ma costui fu un pessimo soggetto: da don Claudio ha preso soltanto il lato peggiore, quello di ingannare le donne. Ora Italo vive in un manicomio e questo Claudio è in galera.

## L'incontinenza sessuale

La famiglia di Papà Loreto e Mamma Letta divenne ben presto numerosa, nonostante che il medico avesse sconsigliato la maternità a mia nonna a causa del cuore e della pressione troppo alta.

Invece ebbe ben dodici figli, più qualche altra gravidanza interrottasi spontaneamente! Oggi sembra pazzesco, ma a quei tempi i metodi anticoncezionali non erano conosciuti né vi si pensava neanche lontanamente.

Dei dodici figli solo sei vissero fino all'età adulta. Ecco l'elenco fornitomi da mia madre:

1. Vincenzo, nato nel 1907, morto a sette anni di tumore all'intestino. Fu messo in una bara di vetro per poterlo ammirare, tanto era bello. Dicevano che sembrava un angioletto.
2. Carmela, nata nel 1908, morta a un anno.
3. Carmela, nata nel 1910, morta nel 1985 (sulla sua vita c'è un capitolo in una prossima dispensa).
4. Elena, nata nel 1912, morta nel 1997 (sulla sua vita c'è un capitolo in una prossima dispensa).
5. Vincenzo, nato nel 1914, morto nel 1972 (sulla sua vita c'è un capitolo in una prossima dispensa).
6. Peppina, nata nel 1916, vivente a Lainate (mia madre, sulla sua vita c'è un capitolo in una prossima dispensa).

Nota (4): Una volta una famiglia di Taranto che era venuta a villeggiare a Capracotta e aveva stretto una grande amicizia con Papà Loreto e Mamma Letta, tanto che ogni anno inviava delle cassette di fichi secchi, mandò un figlio a stare per diversi mesi con i miei nonni (che gestivano una pensione come racconterò più avanti). Il giovanotto (avrà avuto circa 25 anni) infatti aveva bisogno di distrarsi e riprendersi da una grave crisi in cui l'aveva gettato la rottura con la fidanzata. Di solito questo succede più frequentemente alle donne, che investono molto di più nelle relazioni affettive, ma qualche volta accade che anche dei maschi particolarmente sensibili cadano in uno stato di grave depressione.

Un giorno il giovane voleva telefonare alla madre e chiese a Papà Loreto: "Posso telefonare dal tuo orecchio?". Era infatti fuori di testa. Accostandosi al capo di mio nonno, gli gridava nell'orecchio come se fosse una cornetta telefonica: "Ciao, mamma!". Sentendo vociare così forte, Mamma Letta accorse a vedere cosa stava succedendo e rimproverò il marito che non aveva saputo dir di no rischiando di farsi rovinare il timpano.

7. Giovanni, nato nel 1918, vivente a Capracotta (sulla sua vita c'è un capitolo in una prossima dispensa).
8. Pasqualino, nato nel 1920, morto a quattro anni di insolazione. Peppina si ritiene involontariamente responsabile della sua scomparsa in tenera età per averlo portato fuori senza cappellino: il sole di marzo l'avrebbe ucciso. Ancora oggi mia madre mi raccomanda ripetutamente di coprirmi la testa quando esco nelle giornate soleggiate di marzo.
9. Agostino, nato nel 1922, morto a un anno.
10. Maria, nata nel 1924, morta a quattro mesi.
11. Maria, nata nel 1925, vivente in America (sulla sua vita c'è un capitolo in una prossima dispensa).
12. Antonia, nata nel 1927, morta a due anni di crup alla gola (difterite).

Noto che in questo caso non sono state rispettate le regole tradizionali del patriarcato: al primo maschio e alla prima femmina che nascevano si doveva obbligatoriamente imporre i nomi dei genitori del marito, poi di altri parenti del ramo paterno e solo dopo la madre poteva scegliere i nomi dei propri genitori e parenti.

Invece il primogenito di Mamma Letta fu battezzato Vincenzo e la primogenita prese il nome da Mammuccia Carmela, madre di Mamma Letta.

Elena venne da

Peppina e Giovanni rinnovarono i nomi di zizi Giovanni Grifa e sua moglie Mammà Peppina, parenti di Mamma Letta.

Solo l'ottavo figlio fu chiamato Pasqualino, come il padre di Papà Loreto e il nono Agostino, fratello di lui (Agostino Spalletta).

Maria probabilmente prese il nome dalla nonna materna Maria Stella.

Infine Antonia fu scelto da Mamma Letta, che si chiamava in realtà Antonietta, per la sua grande devozione al Santo di Padova.

Così sembra proprio che Mamma Letta sia stata libera di scegliere i nomi di figli e figlie pescandoli nel proprio clan familiare e che Papà Loreto si sia contentato di far rispettare l'ordine patriarcale solo dopo, con l'ottavo e il nono figlio. Anche questo rivela che mio nonno non era un duro patriarca che imponeva

con rigidità le inviolabili consuetudini tradizionali.

Però davanti a questo elenco mi chiedo: possibile che mio nonno abbia dato così scarso peso alle raccomandazioni del medico e abbia causato ben dodici gravidanze (se non più) alla moglie che non avrebbe dovuto affrontarne nemmeno una?

Un rimprovero che mi sento di muovergli è: possibile che non si sia mai interrogato su sessualità e procreazione? Non vedeva che tante maternità logoravano le donne?

Da questa lista noto anche che i figli vissuti fino alla vecchiaia si concentrano tra il 1910 e il 1918, uno ogni due anni (nove mesi di gestazione e un po' più di un anno per l'allattamento), segno che in quegli anni Mamma Letta era nel fiore dell'età e delle forze. Invece i primi due morirono da piccoli, suppongo perché erano più deboli (probabilmente la madre era ancora troppo giovane). Gli altri, dal 1920 in poi, sono venuti al mondo fragili anch'essi di salute, penso perché Mamma Letta era sempre più stanca e logorata dall'allevamento dei figli precedenti e inoltre andava via via avvicinandosi all'ultimo periodo di età fertile. Solo zia Maria è riuscita a farcela, ma il suo fisico piccolo e minuto dimostra che le forze di sua madre si erano esaurite e che è solo per una fortunata combinazione che lei è riuscita ad arrivare all'anzianità.

Dunque la selezione naturale ha saggiamente operato su questa prole dandole una sfortita.

### Debiti per la casa sognata

Di fronte all'aumento della famiglia Papà Loreto decise di comprare una grande casa, una delle più antiche e imponenti del paese.

Papà Loreto per comperare quest'immobile, di due piani più il pianterreno e un piano seminterrato, enorme in proporzione ai suoi bisogni e alle sue possibilità, si fece prestare una grossa cifra (mi pare 5.000 o 10.000 lire, che allora erano una fortuna), da suo fratello Agostino (Spalletta) che viveva in America e 300 lire da Mela, una zia, di cui narrerò più avanti.

Questa scelta fu il classico passo più lungo della gamba. Infatti questi debiti condizionarono pesantemente i miei nonni che per tutta la vita dovettero lavorare dalla mattina alla sera e si sentirono sempre oppressi dalle preoccupazioni di non riuscire a pagarli, visti anche i modi e i tempi incerti in cui i clienti della sartoria saldavano le somme dovute.

Papà Loreto si rese conto del rischio subito dopo l'acquisto e pensò di vendere un piano della casa, ma Mamma Letta si oppose temendo che avrebbero potuto avere a che fare così da vicino con chissà che tipo di gente. Così si rimboccarono le maniche e affrontarono notevoli sacrifici.

All'origine dei terribili mali di testa di Mamma Letta probabilmente c'era questa tensione che non le dava pace.

Papà Loreto invece si svegliava durante la notte e mia madre si ricorda che lo sentiva sospirare.

La scadenza dei pagamenti era la festa di S. Antonio da Padova (13 giugno), che era anche l'onomastico di mia nonna.

All'approssimarsi di quella data la poverina era assalita da emicranie più feroci del solito, perché la paura di non riuscire a mettere insieme il denaro per quel giorno diventava ossessionante.

Solo da anziani in miei nonni riuscirono, pagando anno per anno, a estinguere completamente i debiti (il prestito fatto da Agostino fu in seguito assunto dal marito di zia Seppa e quindi pagarono a lui le rate). Ma ormai non godettero a lungo la fine delle preoccupazioni di tutta la vita: morirono poco tempo dopo tutti e due.

Ne traggo un'amara lezione di vita: dopo tanti sacrifici ora la casa è in parte abbandonata e rischia di crollare a causa dei dissidi tra i discendenti! Quanta più saggezza c'era nelle società matrilineari, in cui l'eredità andava tutta alla figlia più piccola (cioè a quella in posizione di maggior debolezza, perché più giovane)!

### **Papà Loreto, un uomo... in "odore" di santità**

Nella grande casa, fonte di tante ansie, al pianterreno c'era la sartoria, dove Papà Loreto

scendeva al mattino presto. Vi passava l'intera giornata lavorando e insegnando il mestiere ai giovani.

Tagliava, cuciva, rattoppava, rivoltava e vendeva anche le stoffe. Di solito verso le nove una delle figlie, che era quasi sempre la più piccola, prima Peppina e in seguito zia Maria che me l'ha raccontato, gli portava una tazza di latte con un po' di caffè. Verso mezzogiorno lui veniva su a pranzare e poi tornava a bottega fino a sera. Qualche volta combinava una spaghetтата di mezzanotte con i suoi lavoranti. Allora pregava una figlia di cucinare la pasta per tutti.

Un anno, sempre per cercar di racimolare più soldi, si mise a vendere coppole e cravatte. Ma parenti e amici, vedendole, gliiele chiedevano e lui non sapeva dir di no. Così finirono tutte regalate e lui non ci ricavò nessun guadagno, anzi fu una perdita. L'anno dopo non le prese più e si limitò a vendere stoffe.

Papà Loreto raramente usciva di casa, più o meno una volta alla settimana, per fare una passeggiata. La sua vita si svolgeva tutta tra la bottega e la famiglia. Era, a detta di zia Annina, un uomo nervoso, ma esente da vizi, una vera rarità: non eccedeva nel bere, non andava a giocare a carte come facevano tanti, non aveva amanti, non era violento né con la moglie né con i figli né con altri: non gli si poteva proprio rimproverare nulla!

Salvo semmai la pretesa di avere il monopolio dei peti, chiamati "piff" o "loffie": guai se a qualcun altro della famiglia ne scappava uno in sua presenza. Lui però si arrogava il diritto di lasciarli andare a volontà in qualsiasi momento. In questo si rivela un patriarca senza effettivo potere: il governo della casa lo lasciava nelle mani della moglie. Ma sui peti non transigeva, era ostinato come se dovesse conservarsi almeno questa briciola di potere.

Inoltre quando saliva all'ora dei pasti si faceva servire: non diede mai una mano in cucina, quello era un ambito che considerava esclusivamente femminile.

Più sotto c'era un appartamento che veniva sempre affittato a qualche famiglia. La vicinanza e la frequentazione quotidiana faceva sì che si diventasse molto amici come se si fosse creata una parentela.

Peppina si ricorda con molto affetto di Pierina, moglie di un "guardafili", che visse là come inquilina per anni. Il lavoro di quest'uomo consisteva nel guardare i fili della corrente elettrica che allora si rompevano spesso, soprattutto dopo una bufera di neve, perché i pali erano di legno e potevano cadere per il forte vento. Poi i tecnici andavano a riparare i danni da lui segnalati.

### **L'arnia di Mamma Letta e le sue figlie**

Ai piani superiori Mamma Letta, sempre per guadagnare il denaro necessario a pagare il debito, aveva messo su una pensione.

Fin da bambina aveva aiutato sua madre Mammuccia Carmela, che lavorava nella locanda, frequentata da ambulanti, di zizi Giovanni Grifa, e aveva così assimilato le doti necessarie per dirigere quest'attività: capacità di accogliere e far sentire a casa loro gli ospiti, cordialità, battute scherzose, e soprattutto grande bravura in cucina.

Già a quei tempi Capracotta era una località climatica e di villeggiatura, consigliata ai malati di bronchi e polmoni per l'aria particolarmente salubre.

Inoltre cominciava a diffondersi la pratica dello sci di fondo che attirava d'inverno molti sportivi danarosi che venivano soprattutto da Napoli. D'estate veniva in vacanza nella pensione gente di Campomarino, portando con sé delle angurie, frutti che a Capracotta nessuno aveva mai visto. A volte si fermavano degli slavi o degli albanesi provenienti da alcuni paesi del Molise abitati da questi gruppi etnici. Mia madre e zia Elena avevano imparato così qualche parola in queste lingue. Poi c'erano i pensionanti fissi che passavano quasi tutto l'anno a Capracotta per motivi di lavoro: insegnanti della scuola elementare, infermiere condotte, levatrici, avvocati.

La vita era scandita dal lavoro di sei giorni, mentre il settimo era festivo ma solo per gli uomini. Le donne invece non avevano riposo mai, anzi la domenica dovevano impegnarsi di più per la preparazione di un pranzo più elaborato.

Intorno a Natale ricevevano in regalo fino a trenta galli, che allevavano per qualche mese in soffitta insieme ai piccioni (che entravano dal portone mezzo aperto e venivano catturati

richiudendolo). Tutti questi animali li mangiavano via via, ma l'unica che aveva il coraggio di ammazzarli era zia Elena che sgozzava i galli con un coltello. Ai piccioni invece teneva chiuso il becco con la mano, impedendo loro di respirare finché le povere bestie morivano soffocate.

Tra le attività di Papà Loreto e quelle di Mamma Letta, si viveva abbastanza bene dal punto di vista economico: non c'era ricchezza ma non mancava niente. Se non fosse stato per il pensiero del debito, si potevano considerare fortunati. La vita scorreva allegra e gioiosa. La casa era un punto d'incontro di tante persone, di tanti mondi diversi. E oltre agli ospiti paganti la frequentavano parenti, vicine, amiche. Per esempio ci veniva quasi tutti i giorni Michelina, figlia di Seppa, la sorella paralizzata di Mamma Letta, che era grande amica di Peppina.

Un'altra cugina di secondo grado che era sempre di casa (tanto che queste parenti erano chiamate "sor", cioè sorelle) era Annina, perché era rimasta orfana di madre e praticamente era stata adottata da Mamma Letta. Inoltre c'era la sua amica Maria, soprannominata di "fruscell".

Quando si fermavano anche a dormire era un divertimento. A tutti i bambini e ragazzi piace dividere la camera con amici, ma lì si divideva addirittura il letto. Dormivano in tre in un letto matrimoniale e qualche volta anche in sei, tre dalla parte della testa e tre dalla parte dei piedi. Questo lo chiamavano fare la "cacastretta", cioè stare vicine vicine. Peppina ricorda che le piaceva moltissimo.

Tanti forestieri portavano notizie ed esperienze da altri luoghi, informavano su costumi e mentalità differenti che difficilmente chi viveva in un paese di montagna avrebbe conosciuto. Alcuni ospiti erano persone di una qualche cultura, al cui contatto si potevano imparare modi di pensare e di comportarsi più elevati e raffinati. Era dunque una scuola di vita, dove si sentivano raccontare tanti fatti e si potevano mettere a confronto punti di vista diversi. E poi non ci si sentiva mai soli.

### **Paura di volare**

Uno di questi ospiti era un maestro di Pescasseroli che si chiamava Trillò e che diede

qualche ripetizione a Peppina che frequentava le elementari. Accorgendosi della sua intelligenza pronta e vivace, consigliò Mamma Letta di farle proseguire gli studi. Ma bisognava andare a Campobasso e la madre non seguì questo suggerimento. Forse non voleva separarsi dalla figlia prediletta, che magari si sarebbe trovata un marito in città e non sarebbe più tornata a vivere con lei, o forse non teneva nel dovuto conto l'importanza della cultura.

A quei tempi non era comune portare molto avanti gli studi, specialmente per le femmine. Così Peppina non poté mettere a frutto la sua intelligenza e questo le dispiace ancora oggi. Pare che questo maestro Trillò fosse innamorato di lei.

Questa scelta di mia nonna fu gravida di conseguenze perché se Peppina avesse potuto continuare gli studi la sua vita sarebbe stata di certo diversa: avrebbe avuto più stima di sé e più forza contrattuale.

In un caso come questo secondo me occorrerebbe un patto tra madre e figlia (questo lo chiamerei "matri-monio"): la madre dovrebbe garantire il mantenimento agli studi mentre la figlia si impegnerebbe a tornare da lei alla fine, senza farsi sviare dietro a qualche maschio che la volesse per sé.

Un'altra pensionante fissa era Iole, l'infermiera levatrice che Peppina accompagnava nei suoi giri di visite. Da lei imparò molte nozioni di medicina, a fare le iniezioni e a mangiare l'insalata con tanto aglio per proteggersi dai contagi.

### **Gioiose produzioni domestiche-conviviali**

Mamma Letta era una bravissima cuoca e l'arte del riciclo non aveva segreti per lei. I pensionanti erano molto contenti della sua cucina e non lesinavano i complimenti. Mia madre mi ha raccontato questo "gustoso" episodio: una volta vennero dei forestieri che, per non so quale motivo, forse religioso, non volevano assolutamente mangiare carne di pecora. Ma a Capracotta non si trovava altro in quel momento. Mamma Letta si ingegnò a cucinare la pecora in modo così sapiente da farla scambiare a tutti per vitello e nessuno si accorse di nulla.

Al secondo piano c'era un forno. Mamma Letta e le figlie facevano il pane ogni tre settimane e in quell'occasione facevano anche pizze e dolci. Impastavano e cuocevano di solito dodici forme da 1 Kg. Quando erano in tanti ne facevano addirittura venti da 2 Kg e le portavano a cuocere dal fornaio perché il loro forno era abbastanza piccolo. Mi pare che aggiungessero delle patate alla farina. Mia madre sostiene che gli ultimi pani, quelli che si mangiavano la terza settimana, erano i più buoni.

A seconda delle stagioni preparavano marmellate e conserve. A fine anno quando i contadini uccidevano il maiale, la dispensa si riempiva di insaccati: salami, salsicce, prosciutti, e di tutti gli altri prodotti che si potevano ricavare da questo benefico animale, che nelle religioni preistoriche era addirittura considerato divino.

Tutte queste attività venivano svolte con sapienza sotto l'egida di Mamma Letta, che le dirigeva come una direttrice d'orchestra, secondo antiche modalità che le rendevano quasi dei rituali. Anche i più piccoli partecipavano ed aiutavano e per tutta la vita queste cerimonie, questa sacralità e questi esempi di autorità femminile resteranno scolpite nella loro memoria.

La vita conviviale scorreva gioiosa nella pensione perché anche i lavori più faticosi si facevano in compagnia. Uno di questi era il bucato, che si doveva lavare a mano con il ranno e risciacquare al Verrino. Siccome Mamma Letta soffriva di reumatismi e l'acqua fredda le faceva male, ben presto la sostituì Peppina in questo pesante compito. Per risparmiare la salute della madre si sacrificò lei e fu colpita dai reumi e dall'artrosi di cui tuttora soffre.

Tra loro due c'era un rapporto privilegiato, un affetto tenerissimo e particolare. Zia Elena invece si dedicava alla cucina e ben presto diventò bravissima come la madre.

### **La relazione amorosa tra Mamma Letta e Peppina**

Di tutti i figli e le figlie solo Peppina era quella con cui la madre viveva quasi in simbiosi. Erano le più affini per carattere. Più che madre e figlia sembravano due sorelle o

amanti per l'intesa e la complicità che c'era tra loro. Via via che questa figlia diventava grande, Mamma Letta si appoggiava a lei, al suo aiuto, al punto che le chiedeva consiglio quando si trovava in dubbio o era incerta su qualche decisione. Pareva che le parti si fossero rovesciate: era Peppina che faceva da madre a Mamma Letta.

Il matrimonio, che in quella cultura patriarcale arcaica comportava un netto sradicamento delle donne dalle proprie radici per essere inserite nella famiglia del marito, fu un trauma per tutte e due. Peppina avrebbe preferito restare con sua madre, ma che a una certa età una ragazza dovesse sposarsi e avere figli era sentito come un destino a cui non ci si poteva sottrarre per propria scelta libera. Fu quel distacco secondo me a condurre in un tempo abbastanza breve Mamma Letta alla morte, come racconterò più avanti.

Ma per intanto la casa era la più allegra del paese, perché era piena di ragazze e c'erano spesso compleanni e feste. Si suonava e si ballava nel grande salone del primo piano. I ragazzi di Capracotta e i giovanotti in villeggiatura passano là davanti volentieri, chiamando dalla strada, nella speranza di vedersi affacciare qualcuna delle belle fanciulle che si sentivano ridere e cantare. Tra ragazze era un chiacchierare e un raccontarsi continuo e uno degli argomenti principali era naturalmente l'amore.

Mamma Letta aveva un animo delicato e amante del bello: ornava le scale di casa con grandi vasi di felci, le sue piante preferite.

Era anche molto generosa e disponibile: se a qualche parente accadeva una disgrazia, lei subito accorreva in aiuto. Così quando sua sorella Seppa rimase per metà paralizzata, lei ogni giorno le preparava i pasti e mandava una delle figlie, di solito Peppina, a portarglieli in un pentolino. Quando Annina restò orfana la prese in casa come una figlia. Quando zizi Giovanni Grifa e la moglie diventarono anziani e quasi poveri, memore di quanto essi avevano fatto per lei e la madre, li accolse in casa sua.

Anche Papà Loreto aveva un cuore d'oro e accettò volentieri di aiutare e ospitare i parenti della moglie, cosa che altri mariti a Capracotta non si sarebbero mai sognati di fare.

Questa nobiltà d'animo e disponibilità dei miei nonni è avvalorata anche dal fatto che si trovarono ad essere madrina e padrino di battesimo o cresima di centinaia di giovani: tutti volevano loro come comare e compare. Anche Peppina e zia Elena fin da giovanissime tennero a battesimo molti bambini. Da giovani loro due avevano ottimi rapporti e andavano d'accordo. Però probabilmente negli ultimi anni della loro vita si resero conto con amarezza che gli altri non conservavano la gratitudine per il bene ricevuto. Così citavano dei proverbi piuttosto smagati e pessimisti. Mamma Letta diceva: "*Far del male è peccato, far del bene è perduto*", o anche: "*Fai il male e pensaci, fai il bene e scordati*". Papà Loreto affermava addirittura: "*Chi fa del bene merita di essere ucciso*".

### I miracoli dell'amore

Mamma Letta era molto religiosa. La sua devozione si rivolgeva soprattutto alla Madonna e a S. Antonio da Padova, di cui portava il nome. Sperava che essi potessero intercedere in suo favore e tenere lontano dalla sua famiglia le disgrazie di cui aveva sempre gran paura.

In questo santo ci vedo un po' un antesignano del "*mammo*" o del "*tato*" perché porta in braccio il Bambinello: l'immagine dice che è un maschio che dedica parte del suo tempo all'infanzia, alla tenerezza, al gioco. Papà Loreto lo vedo invece un po' simile a San Giuseppe.

Mia nonna recitava al suo santo prediletto la tredicina (preghiere per tredici giorni consecutivi) e il "*dispensorio*", che era una forma di divinazione: quando voleva conoscere in anticipo l'esito positivo o negativo di qualcosa, recitava questa preghiera:

#### Dispensorio

*Sant'Antonio mio benigno  
di pregarti non son degno  
come nostro protettore  
prega Iddio e Salvatore  
per virtù di castità  
quante grazie a noi ci fai  
e per virtù del dispensorio  
donaci grazie Sant'Antonio*

*Sant'Antonio in braccio a te un bel bambino  
e con un 'ndocc ardente e  
con un cuambanigl sunand  
dal cielo ci canta gloria  
rendici grazie te Sant'Antonio  
Sant'Antonio che leggeva  
sopra un libro appariva  
era bello e franco figlio  
Sant'Antonio non se ne appariglia  
dalle donne maritate  
dalle donne partorienti  
che soffriamo gran tormento  
vieni innanzi, vieni innanzi  
siam devoti tutti quanti  
pregheremo Sant'Antonio  
che ci dette la sua vittoria  
sant'Antonio allora visse  
dette la fede a Gesù Cristo  
e per virtù del dispensorio  
donaci grazie Sant'Antonio.*

(si recita un passo):

*Gloria al Padre, al Figlio  
e allo Spirito Santo, com'era  
al principio e ora e sempre  
nei secoli dei secoli e così sia.*

Se riusciva a dirla tutta a memoria senza dimenticanze o interruzioni esterne, voleva dire che il responso era favorevole, mentre se non se ne ricordava qualche parola o arrivava qualcuno a interromperla significava responso negativo. Si trattava senza dubbio di una forma di oracolo proveniente dall'antico sostrato pagano, ancora presente nella religiosità popolare, che si insinuava nel cristianesimo senza che lei se ne rendesse conto. Le donne di Capracotta venivano da lei come dall'oracolo per sapere, in base alla recita del "dispensorio", quel che sarebbe loro accaduto: malattie, amori, matrimoni, lavoro, ecc.

Interpretava gli accadimenti come "segnì" e dava grande importanza ai sogni, che cercava di decifrare per capire il significato.

In occasione, della festa della Madonna, in settembre, Mamma Letta si recava al Santuario di Castelpetroso e portava con sé una delle sue figlie: una volta Elena, una volta Peppina e una volta Maria (la maggiore, Carmela, già era sposata e non stava più con lei). Partivano al mattino presto con un carro tirato da cavalli. Questi pellegrinaggi erano occasioni festose per incontrare altra gente e rivedere magari

persone che non si vedevano da anni. Peppina mi ha raccontato che c'erano donne che percorrevano le ultime centinaia di metri ginocchioni, strisciando la lingua per terra! Ne rimase impressionata. Poi dormivano in Chiesa e ripartivano il giorno dopo.

Una volta giunse alla pensione un gruppo di persone con un bambino di cinque anni che non poteva camminare. Ogni giorno Peppina e zia Elena accompagnavano il piccolo paralitico con la madre fino "alla Madonna", cioè al santuario della Madonna di Loreto che è appena fuori Capracotta e lì tutte quante pregavano perché il piccolo riacquistasse l'uso delle gambe. Ebbene, un giorno mentre erano là infervorate nella preghiera, il bambino da solo si alzò e si mise a camminare.

Nessuno però fece clamore intorno alla guarigione miracolosa. Me la spiego attribuendola sia al clima di questo paese di montagna che gode di un'energia particolare, sia alla sicura fede nella Madonna (l'antica Grande Dea, potente e benevola), sia all'atmosfera di amore conviviale che regnava nella casa di Mamma Letta e che irradiava un'energia risanante.

Uno dei pochi viaggi lontano da Capracotta fu al santuario della Madonna di Pompei, dove portò Peppina per due volte, una quando mia madre aveva diciotto anni. In quell'occasione Mamma Letta vide per la prima volta in vita sua il mare. Furono ospitate da Maddalena, una parente.

Mia madre Peppina rimase devota alla Madonna di Pompei e a sua volta, quando sua figlia Maria Bambina compì lo stesso diciotto anni la portò a quel santuario e fu ospitata dalla figlia di Maddalena. Curiosa coincidenza, ma sarà solo frutto del caso?

Un'altra pratica religiosa di Mamma Letta era quella del rosario perpetuo: migliaia di donne che aderivano a questa devozione, dicevano il rosario a catena in modo che ogni ora del giorno per tutti i giorni dell'anno questa preghiera risuonasse silenziosa in tutta Italia. A lei toccava l'ora dalle 16.00 alle 17.00 di ogni 19 del mese, quindi recitava la corona per dodici ore l'anno e mia madre continua ancora oggi questa pratica.

A proposito di religione mi è stato raccontato un episodio dell'infanzia di Mamma Letta che a dodici anni disse una

bugia alla maestra. L'insegnante un lunedì le aveva domandato se il giorno prima fosse andata a messa e lei rispose di sì mentendo. Forse la maestra fiutò che non era vero e per controllare le chiese chi era il celebrante. La ragazzina disse il nome di un prete ma sfortunatamente per lei non era quello giusto e la sua bugia fu scoperta. Mia nonna imparò allora che non bisognava mentire, ma non per amore della verità ma per paura della punizione o della figuraccia.

Trovo pazzesco che in una scuola pubblica, che dovrebbe essere laica, le maestre esercitassero un simile controllo sulle pratiche religiose delle allieve!

Mamma Letta sapeva trovare la parola giusta per ognuno: soppesava ogni frase che diceva per non mancare di rispetto o urtare nessuno. Gli ospiti poi erano sacri per lei. Una volta a un ospite capitò di rompere una tazza, ma per giustificarsi raccontò che si era rotta da sé. Mamma Letta, che aveva visto com'era successo, annuì fingendo per gentilezza di credere alla bugia. Ecco perché tutti le volevano bene e le erano affezionati.

Era anche lei spiritosa a volte: quando le mandavano delle bambine – con le quali amava molto stare, specialmente dopo la morte in tenera età della sua ultima nata Antonia – e queste le dicevano: *“Ha detto mia madre se mi puoi dare dieci minuti di intrattenimento”*, lei rispondeva: *“Certo, siediti un momento, che te lo vado a prendere”*. Raccontava loro delle storie, le coinvolgeva in tutto quello che stava facendo e così passavano delle ore. Alla fine le congedava dicendo: *“Eh, si è fatto tardi. Torna domani che te lo darò”*.

Aveva un buon rapporto con i bambini perché di piccoli in casa ne aveva tanti e il clima che vi si respirava era decisamente femminile. Quando l'ultima figlioletta, Antonia, le morì di crup, Mamma Letta fu così addolorata che dovettero portarle quotidianamente la bimba di una vicina, nata all'incirca nello stesso periodo. Non poteva passare un giorno senza vederla e tenerla un po' in braccio.

### **Eccessi emotivi**

Purtroppo l'animo di Mamma Letta era stato segnato come da un marchio dal trauma

dell'omicidio avvenuto quando lei era piccola. Avevano probabilmente origine da lì le sue eccessive apprensioni per gli altri. Si preoccupava per ciascun membro della famiglia e anche del parentado. Quando Seppa ebbe la paralisi, per lei fu un dolore enorme. Il rapporto tra lei e Peppina rasentava la morbosità, era una specie di simbiosi. Quando zio Vincenzo e zio Giovanni dovettero andare in guerra, lei voleva loro notizie tutti i giorni. Poiché non sempre loro riuscivano a scriverle con tale frequenza, Mamma Letta veniva presa da un'ansia esagerata. Allora Peppina e zia Elena, per farla stare tranquilla, scrivevano delle false lettere e le inserivano nelle buste di quelle autentiche. Per un po' le cose andarono bene, ma poi la madre osservando la data del timbro postale, si accorse dell'inganno. Fu presa da una tale agitazione e disperazione che non si sa come, andò a finire con la testa sotto il comò. Era così incastrata che dovettero sollevare il mobile (in tanti perché era pesante) per liberarla da quell'incomoda posizione.

Succedeva spesso durante la guerra che le madri vivessero in continua ansia nel timore che i figli si trovassero in pericolo. Il rapporto madre-figlio era intensissimo e viscerale. Invece ai padri non importava più che tanto, in certi casi addirittura erano infastiditi dall'apprensione delle mogli e dal loro attaccamento ai figli. Uomini più sensibili e miti, come Papà Loreto, erano rari.

Poiché le donne della mia famiglia non avevano elaborato il gesto del bisnonno Peppino, erano rimaste tutte, chi più chi meno, segnate da una smisurata paura delle disgrazie e della morte. L'amore femminile restava chiuso tra le pareti domestiche (anche se nella pensione trovava confini un po' più allargati), incatenato al crescere i figli e al vivere in simbiosi con loro, che era ritenuto il destino delle donne. Così matrimoni e morti assumevano le proporzioni di eventi da tragedia.

Ho sentito raccontare molti casi di madri colte da gravi depressioni quando i figli si sposavano o addirittura uscite di senno se morivano.

Tutta la nostra famiglia è composta da persone ipersensibili, che non sanno dire di no, che si prendono cura degli altri e ne condividono i guai. Anche Peppina è della

stessa pasta di sua madre: se io mi ammalo cade in preda all'apprensione e vive come se la malattia avesse colpito lei.

Mamma Letta soffriva di pressione alta ed era golosa di dolci. Si curava con il sale inglese, ma durante la seconda guerra mondiale divenne difficile trovarlo.

Peppina ormai si era sposata e non poteva più darsi da fare come prima per procurarglielo e ricordarle di prenderlo. Così Mamma Letta si trascurò: senza medicine si gonfiò e alla fine morì inaspettatamente per un trombo alla gamba.

Papà Loreto era malato di tumore all'ano e si sapeva che non sarebbe vissuto a lungo. Appena il medico scoprì la terribile malattia di Papà Loreto, lo consigliò di andare a curarsi a Roma. Egli si stava dunque preparando a partire, insieme con un amico malato anche lui. Ma quando i suoceri di Peppina, che era ormai sposata con Marino e abitava a Roma, vennero a conoscenza del male che minacciava mio nonno, temendo che egli venisse ospitato dalla figlia, gli mandarono a dire che non ne avrebbero avuto piacere, perché la giovane sposa doveva abituarsi alla nuova vita e a staccarsi dai suoi parenti per inserirsi nella famiglia del marito.

Papà Loreto fece loro sapere che non si dessero pensiero, perché sarebbe stato ospitato da sua sorella, Mamma della Rufa, che in quell'epoca abitava anche lei a Roma. Però Mamma Letta fece osservare al marito che se lui fosse andato a Roma senza andare in casa di Peppina, quest'ultima ci sarebbe rimasta molto male. Così alla fine mio nonno rinunciò al viaggio e a curarsi nella capitale e il tumore lo portò alla morte nel giro di tre anni. L'amico che doveva partire con lui invece, andò da solo a Roma e fece delle cure che lo salvarono.

Dunque tutti erano consapevoli che Papà Loreto non sarebbe vissuto ancora a lungo. Nei tre anni di malattia fu zia Elena che se ne prese cura e che, tra le altre cose, gli lavò ogni giorno i pannolini sporchi di sangue nell'acqua ghiaccia.

Invece il decesso di Mamma Letta fu inaspettato, un fulmine a ciel sereno.

Se ne andarono tutti e due poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, a circa un anno

di distanza uno dall'altra. Lei nel 1945 e lui nel 1946.

### Morte di Mamma Letta

La morte di Mamma Letta mi è stata raccontata in parte da Annina e da zia Maria che erano presenti e in parte da Peppina (che in quel periodo abitava di nuovo a Capracotta), chiamata quando la madre si sentì male: quella mattina Mamma Letta si lamentò di un forte dolore ai piedi. Ma siccome già da tempo sentiva male alle estremità, si alzò lo stesso e lavò i bidoni dell'olio. Ma il dolore era così intenso che si rimise a letto. Il male invece di passare si diffondeva in tutto il corpo in direzione del cuore. Mamma Letta avvertì che la morte era prossima, nonostante che quelli di casa non le dessero troppa importanza, perché spesso aveva avuto dei dolori negli ultimi tempi e la incoraggiavano dicendole: *“Non ti preoccupare, vedrai che tra poco ti passerà”*. Ma lei mandò Annina a chiamare Iuccia. Con lei aveva litigato a causa di zia Elena che andava sempre dall'amica Mariangela, figlia di Iuccia, trascurando di aiutare nei lavori di casa che erano sempre tanti ma anche soprattutto perché li alloggiava in una stanza presa in affitto Giuseppe Turchetti, un veterinario che a Elena piaceva molto. Siccome Iuccia non mandava via Elena come Mamma Letta pretendeva, le due donne non si rivolgevano più la parola da tempo. Sentendo che Mamma Letta voleva che andasse da lei, Iuccia disse ad Annina: *“Devi esserti sbagliata, non può essere lei a volermi perché non ci parliamo più”*. Ma quando Annina tornò per riferire, Mamma Letta la rimandò dicendo: *“E' proprio per questo che intendo vederla. Devo fare la pace con lei prima di morire”*. Sentendo ciò Iuccia corre e trova Mamma Letta a letto: *“Mamma Letta”* grida e si inginocchia vicino a lei, e Mamma Letta a sua volta con le lacrime agli occhi dice: *“Iuccia! Non so chi di noi due ha sbagliato, ma sento che sto per morire e voglio far pace con te”*. Tutte e due si abbracciarono e baciaronο piangendo.

Partita Iuccia, Mamma Letta si fece dare una statua piuttosto grande di S. Antonio che teneva in camera e gli chiese perdono dei suoi peccati. Annina mi ha riferito che disse press'a poco: *“S. Antonio mio, io non ho grossi*

*peccati, se non questo litigio con Iuccia. Lo confesso a te perché ho paura che il prete non farà in tempo a venire”.*

Papà Loreto era di sotto, nella sartoria, ma quando Annina andò a chiamarlo, poiché da tempo sua moglie accusava dei dolori, non le dette peso. C'era una massima a Capracotta che diceva che non bisognava credere alle malattie delle donne e ai lamenti degli animali!

Intanto zia Annina era andata a chiamare Peppina che viveva poco lontano col marito e Nicola, il suo primogenito, di tre anni. Anche lei sulle prime diceva a sua madre: *“Non sarà nulla di grave, vedrai che presto ti passerà, stai calma!”* ma sentendo che Mamma Letta era ormai certa di morire perché sentiva che S. Antonio stava venendo a prenderla, si disperò.

A quel punto arrivò il medico che era stato chiamato. Purtroppo non c'era più il vecchio Don Claudio, che era morto. Questo si chiamava Italo Conti ed apparteneva a quella generazione di dottori che si era laureata durante la guerra quando, nella confusione generale, molti ottennero la qualifica in modi non del tutto ortodossi. Egli praticò a Mamma Letta un'iniezione, sbagliata a detta di Peppina, e la poverina subito cacciò fuori la lingua e spirò.

Zia Elena e zio Giovanni quel giorno erano a Poggio Sannita. La sera tornarono cantando tutti allegri senza sapere quel che era successo. In un attimo la canzone si mutò in pianti e urla non appena furono informati della morte della madre.

Da tutte le foto si nota un velo di tristezza negli occhi di Mamma Letta, come una traccia dell'antico dolore che si portava dietro fin da bambina, unita però a una certa fierezza. Non è l'immagine di una donna rassegnata e vinta, ma di una donna dal cuore grande sempre in apprensione per le persone che amava.

### **Fine di un'epoca**

La morte di Mamma Letta provocò la rottura di un equilibrio e di un'esperienza che aveva avuto lei come perno, un po' come se si spezza l'albero maestro di un veliero. Con lei si chiuse un'epoca.

Aveva solo 62 anni, ma la sua vita era come se fosse stata lunghissima perché si alzava alle 4-5 del mattino e lavorava senza sosta fino alle

10-11 di sera, tra mille preoccupazioni per il debito, per i familiari e i parenti, negli anni difficili tra le due guerre mondiali.

Aveva sposato un uomo mite, non violento e anche lui laborioso, un po' come San Giuseppe, la cui immagine campeggiava nel quadro appeso sopra il letto matrimoniale.

Il momento migliore della sua vita fu prima della II Guerra Mondiale, quando le figlie ormai grandi ma non ancora sposate, la aiutavano e davano il meglio di sé. Lei era sempre sotto pressione per rendere accogliente e piacevole a familiari e ospiti la pensione. Quel passo più lungo della gamba, consistente nell'acquisto della casa, aveva condizionato tutta la sua vita, ma lei affrontò con coraggio e senza risparmiarsi un'esistenza faticosa, fatta di lavoro e impegno su tanti fronti, riversando amore non solo su figlie e figli, ma su un esteso parentado femminile.

Forse se non ci fosse stata la guerra e se Peppina non si fosse sposata ma fosse rimasta a vivere con lei, Mamma Letta sarebbe vissuta più a lungo. Ci fu anche il fidanzamento di zia Elena che si ruppe. Poi quello di zia Maria (e Papà Loreto che voleva vederla sposata e sistemata prima di morire). Mamma Letta ogni volta doveva staccarsi da una parte di sé.

Ma ormai il clima in famiglia era cambiato e lei era logorata dalle maternità, dalle preoccupazioni, dalla sua ipersensibilità. Certo era stato quel clima conviviale di gioia e di feste continue che le aveva permesso di farcela per tanti anni. In quel periodo ogni mattina Mela veniva a pettinarla, le figlie le davano il buongiorno e si raccontavano vicendevolmente i sogni della notte. Non ci si lavava i capelli con lo shampoo a quei tempi, si usava solo ungerli d'olio.

Mi ci son voluti circa due anni per raccogliere tutti questi racconti, questi mille episodi, questi aneddoti. Ho intervistato e tempestato di domande mia madre e altri parenti viventi, ho annotato quel che mi ricordavo di ciò che mi avevano narrato fin da quando ero piccolo altre persone care che ormai sono morte, soprattutto zia Elena. Con l'aiuto di Maura ho dato loro un po' d'ordine, ne ho discusso per cercarvi le ragioni e per valutarli alla luce della mia visione del mondo. Strada facendo, ho capito meglio le mie radici, e ho imparato ad amare i miei antenati per



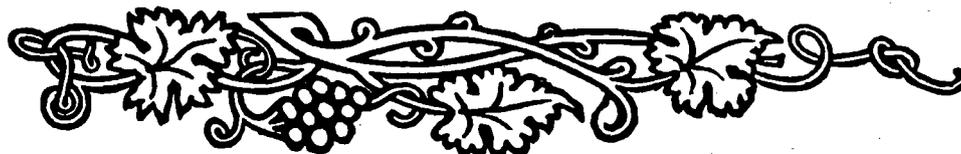
quello che erano, nei loro limiti, nelle loro illusioni e contraddizioni. Li ho visti nella loro realtà, senza mitizzarli.

Riflettendo su come si sono sviluppate le loro vite durante un arco di una settantina d'anni, sono arrivato ad una serie di interpretazioni e conclusioni, che ho esposto ragionandoci sopra. Ho trovato così una conferma della sapienza delle società matrilineari in cui era vivo il culto della Grande Dea.

La conferma più grossa consiste nel fatto che mia madre mi ha voluto chiamare Antonio per amore di sua madre Antonietta e per la devozione che le legava entrambe a Sant'Antonio da Padova.

Quando penso a mia nonna un moto di commossa gratitudine mi sale dal cuore e mi viene da dirle sottovoce: "Grazie, Mamma Letta!".

Antonio da Peppina e Elena



## Omaggio a Carla Lonzi

**INGANNARSI NON È LA COLPA,  
È IL DESTINO COMUNE**

**PER ME IN QUALSIASI LUOGO  
CIÒ CHE CONTA SONO  
I RAPPORTI UMANI,  
IO HO TESO SEMPRE A QUELLI**

**È IL RAPPORTO CON LA DONNA  
ALLO STESSO GRADO  
DI AUTENTICITÀ CHE MI HA  
LIBERATO**

**IN UN'AMICIZIA CI SI PUÒ  
AFFOSSARE COME NELLA  
RELAZIONE CON UN UOMO  
SE NON SI ARRIVA  
ALLA CONFIDENZA TOTALE**

**MI SONO SENTITA VIVA TUTTI  
QUESTI ANNI PROPRIO PER QUELLO  
CHE DI INDEFINITO, AVVENTUROSO  
AVEVO LASCIATO ALLA MIA VITA**

**COGLIERE INDIVIDUALMENTE CIÒ  
CHE È REALIZZABILE. L'ASSETTO  
DEL MONDO DOVREBBE SCATURIRE  
DA QUESTO ATTEGGIAMENTO E  
NON VICEVERSA**

**REGISTRARE TUTTI I MUTAMENTI  
DELLA COSCIENZA, CHE SONO  
INFINITI E SONO, SECONDO  
BERGSON, UNA CONTINUA  
CREAZIONE DI NOI STESSI**

**IO PROVO MOLTO L'ESIGENZA  
DI RISCATTARE LA CONDIZIONE  
DI VITTIMA DI MIA MADRE  
TENENDO FERMA, IN QUALCHE  
MODO, LA VALIDITÀ DELLA SUA  
RESISTENZA PASSIVA E DEL SUO  
ESEMPIO NON AUTORITARIO**

**MI PIACE IMPAZZIRE OGNI TANTO,  
CAMBIARE REGISTRO, DARE DI  
MATTO. NON POSSO SOPPORTARE  
SEMPRE LA MIA CAPACITÀ DI  
CAPIRE, LA MIA RAGIONEVOLEZZA**

**L'AUTOCOSCIENZA: IN OGNI FASE  
DELLA VITA È UN CONNUBIO  
DIVERSO TRA ENERGIA  
PERSONALE, SENSO  
DELL'ESISTENZA, ACCETTAZIONE  
DELLA REALTÀ, COSCIENZA DI SÉ E  
DELL'ALTRO. NEL POTER  
DELL'AUTOCOSCIENZA -  
SOPRATTUTTO SCRITTA - COME  
STIMOLO LIBERATORIO PER  
UN'ALTRA CI CREDO FERMAMENTE**

**HO CAPITO CHE LA MIA  
CATTIVERIA È STATA NEL FATTO  
DI NASCONDERMI LA SOFFERENZA,  
DI MENTIRE A ME STESSA  
SU QUESTO, DI SPERARE DI FARLA  
FRANCA. PERÒ QUI MI VIENE  
IL SOSPETTO CHE DA ME  
SI VOLESSE PROPRIO  
CHE FOSSI FORTE, SICURA  
E NON CREASSI PROBLEMI**

**NOI DONNE SIAMO TROPPO  
A TERRA, TROPPO AVVILITE PER  
ESSERE VERAMENTE SOLIDALI  
LE UNE CON LE ALTRE**

**SOLO LA COSCIENZA PUÒ  
PRONUNCIARSI SU COSA È  
LA FELICITÀ. PER ME IL PUNTO  
CRUCIALE È STATO IL PASSAGGIO  
TRA L'ALIENAZIONE DI CREDERSI  
FELICI - COME GLI UOMINI CI  
ASSICURAVANO CHE DOVEVAMO  
ESSERE - E LA SCOPERTA  
DELLA PROPRIA INFELICITÀ  
E FRUSTRAZIONE, E LA FELICITÀ  
DI POTERLO AMMETTERE  
DI FRONTE A SÉ E AGLI ALTRI**

**A ME È MANCATA LA MADRE CHE  
MI LASCIASSE ESSERE QUELLA CHE  
ERO, UNA BAMBINA, COSÌ SONO  
CADUTA SOTTO GLI IMPERATIVI DI  
MIO PADRE CHE MI VOLEVA SUBITO  
O SOGGETTA A LUI O ADULTA SUL  
BANCO DI PROVA**



**SONO CONVINTA CHE È STATA  
LA FUNZIONE DI MADRE CHE HA  
GIOCATO LA DONNA, NON TANTO  
PER L'ESPERIENZA CHE LA DÀ,  
ESPERIENZA PREZIOSA E FORSE  
INSOSTITUIBILE, QUANTO PER  
L'IMPOSSIBILITÀ A SVOLGERSI  
IN DIREZIONI LIBERE QUANDO  
SIANO INCOMPATIBILI CON  
IL SUO RUOLO DI MADRE.  
RIMANE CRISTALLIZZATA  
IN UN'IMMAGINE CHE È COLLEGATA  
ALLA NECESSITÀ DI FORNIRE  
BONTÀ E ABNEGAZIONE,  
E PERSINO UN POSSIBILE RIFIUTO  
DI SÉ A FAVORE DEI FIGLI**

**GLI UNICI ATTI DELLA PROPRIA  
VITA CHE NON LASCIANO  
AMAREZZA PER QUANTO DURI  
POSSANO ESSERE STATI SONO  
QUELLI VOLUTI DA SÉ STESSI  
E COMPIUTI PER SÉ STESSI.  
TUTTI GLI ALTRI NASCONDONO  
UN INGANNO E COL TEMPO  
TRASUDANO FRUSTRAZIONE**

**LA RAGAZZA INTELLIGENTE DICE  
DELLE FRASI VELOCI  
CHE FERISCONO. E' UN PORTATO  
DELL'INTELLIGENZA  
CHE NON SI REPRIME**

**CONOSCERE SE STESSI È  
DOLOROSO POICHÉ IL PROCESSO  
AVVIENE NELL'INGANNO DELLE  
PROIEZIONI. DOPO ESSERSI ERETTI  
A GIUDICI DEGLI ALTRI, GIUDICI  
FOCOSI E ESIGENTISSIMI, CI SI  
SENTE SMARRITI A DOVERE  
RICONOSCERE CHE GLI ALTRI SONO  
LO SPECCHIO DELLE NOSTRE  
INSOPPORTABILI FATTEZZE**

**OGNUNO PASSERÀ LE SUE FASI  
DI ODI, RIGETTO, RABBIA VERSO  
DI ME E CHE QUESTO NON È ALTRO  
CHE LIBERARSI DELL'ODIO,  
RABBIA, RIGETTI VERSO LA MADRE  
E LA SORELLA, IN DEFINITIVA  
VERSO SE STESSA**

**ESPRIMERSI È DOLOROSO, SOLO  
COMUNICARE, ESSERE NEL FLUSSO  
DEGLI INCONTRI E DELLE  
RELAZIONI È LIBERATORIO PER ME.  
DUNQUE SONO IO CHE HO BISOGNO  
DEGLI ALTRI, HO BISOGNO DI DARE  
PER STABILIRE QUESTO FLUSSO**

**SE L'INTUIZIONE È TIPICAMENTE  
FEMMINILE, LA CONDIZIONE  
FEMMINILE OPPRESSA E SENZA  
SBOCCO È CONDANNATA  
ALL'INTROVERSIONE,  
A UN DIROTTAMENTO DI ENERGIE  
CHE PORTA LA DONNA  
DALL'ESPANSIONE ALLA  
CONTRAZIONE, DAL MONDO  
AL VUOTO, QUASI DALLA VITA  
ALLA MORTE**

**TUTTI GLI EROI, E I GRANDI  
VISIONARI COME GESÙ, HANNO  
SEMPRE COME PREROGATIVA UNA  
INFANZIA TRAVAGLIATA DA ANSIE  
PERSECUTORIE RISULTANTI  
DALL'ATTEGGIAMENTO FIGLICIDA  
DEI GENITORI O DELLE FIGURE  
EQUIVALENTI**

**TROVAVO SALUTARE LA SUA  
CAPACITÀ DI GUARDARE LE  
SENSAZIONI PER QUELLO CHE  
SONO SENZA MASCHERARLE  
O SPIEGARSELE DIVERSAMENTE,  
MI CHIEDEVO COME MAI A ME  
CAPITA CHE MI RITIRO PRIMA - È  
AUTODIFESA OPPURE INTUISCO  
LE IMPOSSIBILITÀ E CAPISCO  
DI NON POTERE ANDARE OLTRE?**

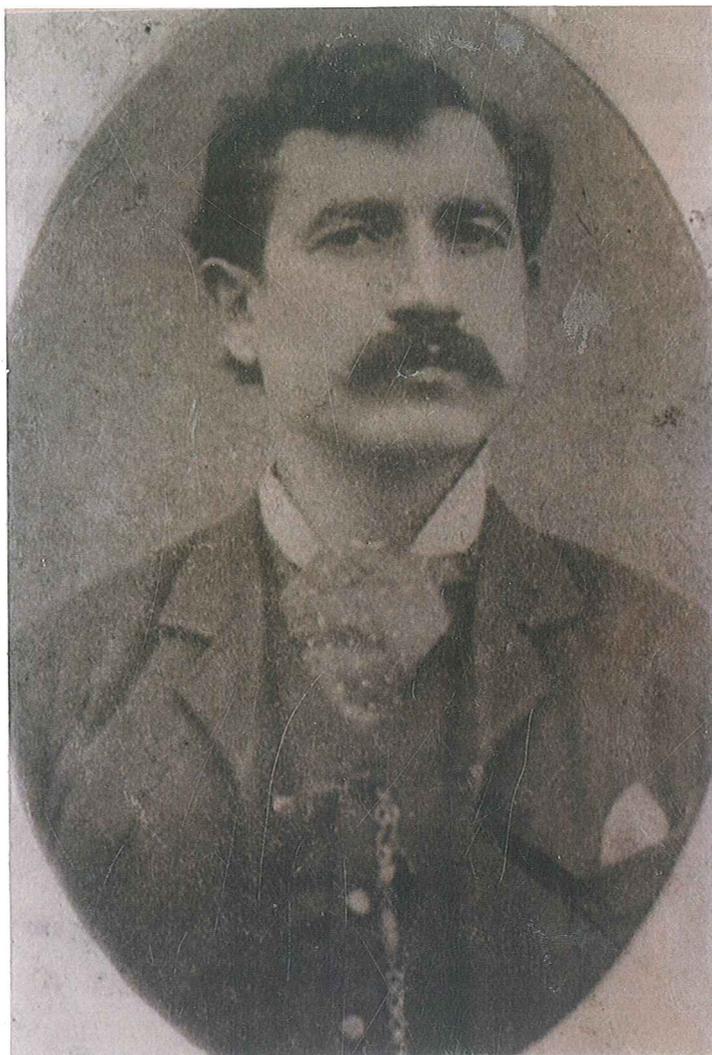
**MI È PIACIUTA UNA FRASE  
TAOISTA, CREDO, CHE HO  
TROVATO IN ANAIS:  
"L'UNICO MOVIMENTO È IL  
RITORNO"**

**LE BAMBINE VIVE, VITALI SONO  
QUELLE PIÙ PESTATE,  
SCORAGGIATE. COSÌ IO ALTERNO  
MOMENTI DI ESPANSIONE A  
MOMENTI DI ESPIAZIONE**

## SOMMARIO

- Pag. 2 Ringraziamenti  
Omaggio a Saffo e agli Indiani e Indiane Metropolitane
- 3 Prefazione
- 5 La cornice storica
- 8 Capitolo I  
Bisnonno Peppino e Mammuccia Carmela
- 17 Capitolo II  
La pensione di zizi Giovanni Grifa e Mammà Peppina
- 22 Capitolo III  
La vita segnata di zia Seppa e dei suoi figli e figlie  
*Pagina centrale: Insetto fotografie*
- 26 Capitolo IV  
La casa gioiosa di Mamma Letta e Papà Loreto
- 42 Omaggio a Carla Lonzi

In Copertina: Mamma Letta intorno al 1935/40



Bisnonno Peppino – foto del 1880/85 (foto del matrimonio?)

£ 7.000

n. 62